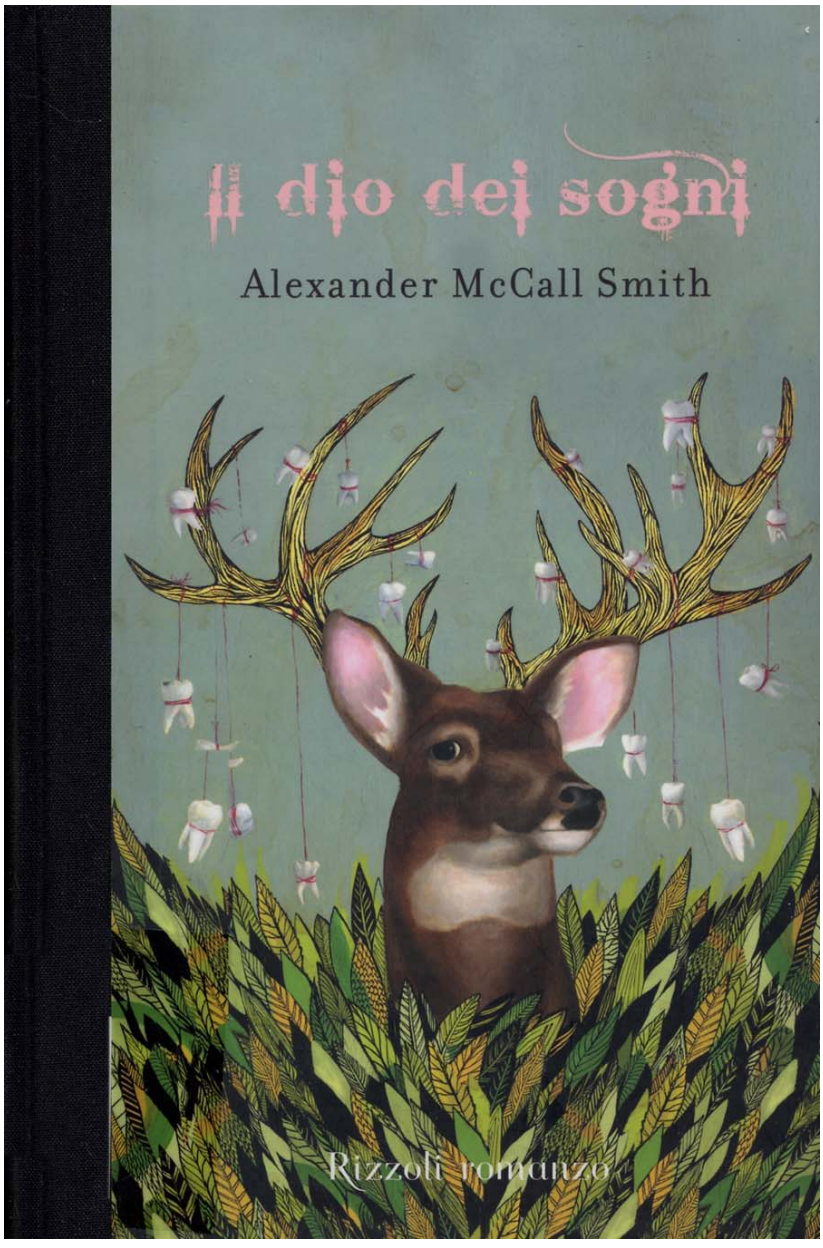
Alexander McCall Smith

Il dio dei sogni

Traduzione di Giovanni Garbellini

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata © 2006 Alexander McCall Smith
The right of Alexander Mc Call Smith
be identified as the Author of this Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patent Act 1988 Published by arrangement with Canongate Books Ltd, Edinburgh
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano
Titolo originale dell'opera: DREAM ANGUS
Prima edizione: marzo 2008
Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).



VISIT…

Indice

Il dio dei sogni 3

Introduzione 3

1 5

E c'era l'acqua 5

2 9

E il bambino cresceva dentro di lei 9

3 12

Prima era prima; ora è ora. Ma lui c'è ancora 12

4 17

L'infanzia di Angus 17

5 20

Mio fratello 20

6 26

Angus scopre che suo padre non è suo padre 26

7 29

Un altro ragazzo scopre che suo padre non è suo padre 29

8 39

Angus è gentile con i maiali 39

9 41

Lì c'è un posto per i maiali? 41

10 50

Ti sogno 50

Il dio dei sogni

Per Malcolm e Nicola Wood

Introduzione

Questo racconto è una rivisitazione del mito di Angus, personaggio molto amato e di grande fascino della mitologia celtica irlandese e scozzese. Angus è a un tempo un elargitore di sogni, un Eros e un simbolo della giovinezza. Le sue origini risiedono nelle leggende e nelle ballate irlandesi, ma si incontra anche nei racconti celtici scozzesi: è un personaggio benevolo, di bell'aspetto e pieno d'allegria, che ha ispirato in epoca moderna non solo il poema di W. B. Yeats *La canzone di Aengus il vagabondo* ma anche una ninna nanna scozzese intitolata proprio *Dream Angus.*

Nella versione qui presentata del mito, se pure mi sono permesso qualche libertà rispetto al racconto originale, ho cercato comunque di conservare i momenti salienti della vita di Angus così come ci sono stati tramandati dalle fonti irlandesi. I testi di partenza, peraltro, non sono ricchi di dettagli. Perciò è frutto della mia immaginazione l'aspetto fisico di sua madre, Boann; ho inoltre dato una mia interpretazione del carattere di suo padre Dagda, privandolo al tempo stesso dell'articolo determinativo che nella tradizione ne precede il nome. Allo stesso modo ho attribuito a Bodb, il fratello da parte di padre di Angus, maniere piuttosto altezzose. Queste varianti potranno far storcere il naso ai puristi; ma i miti sono racconti vivi, ed è lecito manipolarli. Al tempo stesso, è importante ricordare ai lettori che la versione medievale di queste leggende, scevra di interpolazioni moderne, è giunta fino a noi ed è facilmente consultabile. Va considerato, comunque, che anche i testi antichi erano frutto di rivisitazioni e rielaborazioni di versioni precedenti tramandate oralmente, e quindi abbellite e mischiate tra loro nel corso di questo processo. Il mito è una nuvola sospesa su un'ombra proiettata dal soffio della brezza.

La mitologia celtica è un mondo ricco e affascinante, popolato da dèi e mortali che vivono fianco a fianco. Conosce già l'idea degli universi paralleli, della compresenza di mondo reale e aldilà. Quest'ultimo lascia tracce di sé nell'altro, sotto forma di tumuli, colline e laghi, e l'ubicazione dei luoghi mitici è legata spesso a elementi geografici reali. Si disinteressa della cronologia, anche se nei racconti eroici irlandesi più tardi si afferma che le gesta narrate siano accadute in un preciso momento storico.

Angus, però, appartiene a un ciclo di narrazioni più antiche, storie di un tempo al di là della memoria umana.

Nella rielaborazione della sua storia, ho portato Angus nel mondo moderno introducendo una serie di racconti paralleli ambientati perlopiù nella Scozia contemporanea. Il ruolo che Angus riveste in ognuno di essi può sembrare a volte secondario, ma la sua figura è sempre presente. A differenza di altri personaggi mitologici, Angus non opera un'azione didattica o morale ben precisa: il suo campo sono i sogni e l'amore, due aspetti che da sempre costituiscono un mistero. Egli è in grado di metterci in contatto con i nostri sogni, con quelle entità che W. H. Auden ha descritto a meraviglia nella poesia dedicata a Freud, definendoli creature della notte che ci aspettano e hanno bisogno che noi le riconosciamo. Angus, però, è anche molto altro: rappresenta la gioventù e l'amore intenso e passionale che si prova talvolta da giovani, ma che si cerca di ricordare ancora quando l'età avanza. Gli anni e l'esperienza ci possono forse rendere più cauti e tristi, ma dentro di noi veglia sempre Angus, il sognatore.

1

E c'era l'acqua

Quello che segue accadde in Irlanda, sebbene anche in Scozia se ne conservi memoria. L'esatta ubicazione degli avvenimenti non era così importante allora, perché non c'erano che terra e mare tra esse; la gente andava avanti e indietro da una landa all'altra e tutti vivevano come fratelli e sorelle. Era bella, quella terra, ricca di colline che scendevano leste fino al mare, dove sulle rocce che ne marcavano il limitare si infrangevano gelide onde verdi. E c'erano anche isole dalle sabbie bianche, oltre le quali si stendeva il *machair*, coperto di prati in cui crescevano minuscoli fiori gialli e blu. A quel tempo gli dèi vivevano dappertutto sulla Terra, aggirandosi tra i mortali. Alcuni, però, avevano un loro regno. Alcuni dèi erano potentissimi, e uno dei più grandi era Dagda. La sua gente abitava le isole ai confini del mondo, oltre la distesa di ponente, dove c'era solo il mare azzurro. Erano giunti in Irlanda su una nuvola, e lì avevano deciso di fermarsi e di vivere. Dagda il Grande era dotato di poteri immensi. Portava con sé un calderone in cui il cibo non mancava mai e un randello enorme, capace di atterrare più d'un uomo con un solo colpo. Spesso, però, si dimostrava misericordioso nei confronti dei mortali, e li riportava in vita toccandoli con l'altra estremità del bastone. Possedeva alberi che davano perennemente frutti, e i suoi due maiali erano davvero meravigliosi: uno si arrostiva in continuazione e l'altro non faceva che crescere.

Su Dagda e sulle sue imprese si narrano storie in gran quantità. Questa racconta di come generò il figlio Angus, il quale rendeva gioiosi tutti coloro che lo incontravano. Per molti versi questa fu l'impresa più straordinaria compiuta da Dagda: mettere al mondo un bambino meraviglioso, che concedeva alle persone i sogni ed era amato allo stesso modo da uccelli e uomini, allora come oggi. Sì, perché è Angus che tutte le notti viene a portarci i sogni. Purtroppo non si fa vedere, ma talvolta capita di scorgerlo saltellare in mezzo all'erica, con la borsa dei sogni appesa al fianco: basta posare lo sguardo su di lui per innamorarsi a prima vista. Difatti, Angus è anche dispensiere d'amore, un secondo Eros.

Ma come accadde che Dagda, un dio tanto forte e potente, condottiero di guerrieri, desse alla luce un figlio del genere? Ci si sarebbe aspettati certo che la progenie di un dio simile fosse un giovane imbattibile nell'arte della guerra, non un sognatore

perennemente innamorato, incantatore d'uccelli. La spiegazione per la dolcezza d'animo di Angus va cercata in sua madre, una ninfa delle acque di nome Boann. Gli spiriti acquatici sono d'animo gentile e danno alla luce figli bellissimi, giocosi, vivaci e spumeggianti come l'acqua, che di tutti gli elementi è il più allegro.

Boann viveva in un fiume, un corso d'acqua al tempo stesso grande e piccolo: in alcuni punti il suo letto si allargava, tanto che lo si poteva guadare senza neppure bagnarsi le caviglie. In altri tratti formava delle pozze profonde e scure, in cui l'acqua diventava color della torba. Qui sguazzavano trote dalla vita lunghissima, dotate di grande saggezza in materia d'acqua e di pesci. E poi c'erano punti in cui il fiume non era né troppo fondo, né troppo poco. Erano i luoghi in cui gli spiriti delle acque amavano stabilire la propria dimora.

Boann era timida, come spesso lo sono le ninfe, e poteva capitare di passare accanto alla sua abitazione senza neppure vederla. A volte si scorgeva un'increspatura sulla superficie dell'acqua, oppure si udiva un tonfo, simile a quello prodotto da una lontra o da un altro animale che si lasci scivolare nel fiume, ma niente che facesse voltare i passanti, invitandoli a un'indagine più accurata.

Boann era d'animo gentile e, se dopo un temporale il fiume si gonfiava, l'acqua si calmava quando giungeva nei pressi della sua dimora, perché lei ne allisciava la superficie con un soffio delicato e caldo come una brezza estiva. Era anche buona, Boann, e quando un eremita giunse alla sponda del fiume e le chiese se poteva sdraiarsi nell'acqua, glielo concesse senza esitare. Anzi, gli diede del miele che teneva da parte, e l'uomo succhiò il favo fino a svuotarlo del dolce liquido, lasciando solo le cellette di cera costruite dalle api.

L'eremita era stanco e dopo essersi nutrito tornò a sdraiarsi nel fiume; ben presto si addormentò. La testa gli scivolò sotto la superficie, ma lui non affogò, perché, come tutti sanno, a differenza delle persone comuni i sant'uomini sono in grado di respirare sott'acqua. Boann vegliava il suo sonno e si accorse che dormiva tranquillamente e il suo respiro era regolare sebbene fosse completamente sommerso.

Il mattino seguente l'eremita era ancora nella stessa posizione, ma quando Boann lo guardò vide che l'uomo aveva gli occhi aperti e la fissava. Lo chiamò, e lui riemerse, riaffiorando lentamente dal fiume limpido: uscì all'aria scuotendo i capelli ricci. Boann gli diede un altro favo di miele, e l'eremita terminò anche quello. Poi tornò di nuovo a immergersi nel fiume.

A volte il sant'uomo passava tutta la giornata sott'acqua. In altre occasioni emergeva e si incamminava lungo uno dei sentieri per parlare con chi lavorava nei campi e dar loro la sua benedizione. In cambio i contadini gli offrivano del cibo. Tutti sapevano che viveva dentro il fiume, e lo rispettavano: non andavano mai a disturbarlo nella sua dimora nell'acqua. Sapevano anche che Boann si prendeva cura dell'eremita e che non c'era bisogno che facessero altro, se non ascoltarlo compiti anche quando parlava loro di cose che non comprendevano del tutto.

A Boann, il sant'uomo raccontava delle storie. Per la maggior parte erano ricordi della sua infanzia e del cane bianco che aveva da bambino. Era un cane coraggioso, capace di grandi imprese. Ma improvvisamente era sparito, e l'eremita non l'aveva mai più rivisto, anche se a volte credeva di sentirlo abbaiare in lontananza. Il sant'uomo ne raccontava molte di queste storie e quando tornava a ripetere le stesse

cambiava sempre qualche particolare, e Boann lo ascoltava rapita. A volte il cane aveva un collare d'oro, altre volte l'aveva di pelle. Una volta aveva acchiappato una lepre, un'altra aveva inseguito e abbattuto un cervo. Boann rimaneva affascinata da tutti questi racconti e la notte sognava un cane bianco, fino a convincersi che fosse quello che era appartenuto all'eremita quand'era bambino.

A Boann faceva piacere che il sant'uomo fosse venuto a vivere lì, dentro il fiume. Sapeva che la gente della zona l'aveva visto, e che con loro era al sicuro, ma non voleva che notizie della sua presenza giungessero all'orecchio degli dèi. Non era insolito che gli dèi fossero invidiosi dei sant'uomini, o ne diventassero gelosi, e non voleva che uccidessero l'eremita, oppure che lo strappassero dalla sua casa lungo il fiume. E così, quando uno di essi capitava in quella parte del Paese, Boann diceva al sant'uomo di restare sommerso finché non l'avesse avvertito che poteva uscire senza pericolo. Si procurò persino una campanella, da suonare nel caso avesse visto avvicinarsi un dio. Era il segnale: se era seduto sulla sponda o stava camminando nei campi, al suono della campana l'eremita doveva gettarsi in acqua.

Boann, come immaginerete senz'altro, era bellissima, anche se la sua bellezza era stata ammirata da pochissimi uomini. Un giorno all'orecchio di Dagda giunse la notizia che in quel corso d'acqua viveva una splendida ninfa, e il dio decise di andare a vedere di persona se la sua bellezza era davvero eccezionale come gli era stato riferito. Preso il bastone, partì alla volta del fiume. Il sole splendeva alto nel cielo, corta era l'ombra del dio. Nessuno poteva accorgersi che Dagda stava per arrivare perché lui era il vento, era la pioggia, era le nuvole del cielo. Era lui l'Irlanda, e l'Irlanda era dappertutto. Ed era anche la Scozia, e le terre che si stendevano oltre di essa.

Quando arrivò al fiume, il dio vide Boann seduta su una roccia. Cantava per il sant'uomo, che era uscito dall'acqua e si stava asciugando i capelli al sole. Dagda si fermò ad ascoltare la canzone di Boann: era splendida, e la sua voce era argentina quanto lo scrosciare delicato dell'acqua corrente. Dagda si innamorò in quell'istante di Boann e divenne geloso come non mai dell'eremita. Risolse dunque di ucciderlo non appena se ne fosse presentata l'occasione.

Un giorno Boann decise di andare a trovare suo marito Elcmar e, inconsapevole della presenza di Dagda, si allontanò dal fiume tranquillamente.

Quando vide Boann andarsene, il dio gonfiò le guance e con un soffio fece levare un vento che la sospinse per tutto il suo viaggio. Poi attese. Non c'era nessuno in vista, nemmeno un testimone che potesse assistere alla sua nefanda intenzione. Brandendo l'enorme bastone andò a grandi passi fino alla riva del fiume per scrutare l'acqua. E lì vide il sant'uomo, che lo guardava di sotto in su, chiedendosi chi mai venisse a disturbare il suo riposo.

Dagda scoppiò a ridere. Quel minuto mortale per lui non era certo un avversario temibile: allungò la mano nell'acqua, l'avambraccio enorme increspò la superficie e le dita tozze afferrarono il sant'uomo sul fondo. Lo tirò fuori dal fiume, scrollandolo, e lo sollevò alto in cielo, come si fa quando si acchiappa un pesce per mostrarlo con orgoglio agli astanti. A quell'altezza l'eremita non riusciva a respirare. Intorno a lui non c'era che cielo e ancora cielo, e per quanto lottasse e strepitasse le sue flebili grida andavano perse nel vento impetuoso mosso dal fiato di Dagda. A nulla valsero i

suoi sforzi: annegò in cielo e, una volta morto, rimase a occhi aperti, come un pesce strappato alle acque, e il suo corpo venne ricoperto di squame. La luce riflessa sulla sua nuova pelle mandava bagliori d'argento e d'oro, come quella di una trota pescata dall'acqua dolce. Dagda scagliò lontano il corpo dell'eremita, facendogli compiere una piroetta in cielo prima di cadere.

Il dio indossò gli abiti caduti al sant'uomo quand'era spirato. Poi entrò nel fiume, sprofondò sotto il pelo dell'acqua e assunse le sembianze dell'eremita, e così attese il ritorno di Boann.

La ninfa tornò il giorno dopo, al calar del sole. Dagda rimase immobile mentre lei si preparava per la notte, ma quando spuntarono le stelle e tutto fu silenzio, la chiamò dal profondo delle acque, con la voce dell'eremita. Boann si alzò dal suo letto di canne e nel buio guadò il fiume fino al punto in cui viveva il sant'uomo. Dagda, ormai svelatosi nel suo aspetto autentico, la attendeva: la prese tra le braccia e immediatamente la ninfa rimase incinta. Boann dentro di sé ne fu lieta, perché in segreto amava Dagda, ma temeva la reazione di suo marito se l'avesse vista in compagnia del potente dio. Fortunatamente per lei, il suo consorte era stato allontanato per opera dello stesso Dagda, che gli aveva affidato un incarico, facendo in modo che il tempo per lui si fermasse per nove mesi, finché Boann non avesse dato alla luce il bambino.

Dagda, però, non aveva intenzione di restare insieme a Boann. Era già sposato e doveva tornare da sua moglie. Dunque il dio se ne andò, ridendo così forte che la gente della zona si svegliò spaventata, credendo di avere udito un tuono.

2

E il bambino cresceva dentro di lei

Boann, adirata per l'inganno di Dagda, rimase diversi giorni sdraiata nel fiume a piangere: piangeva per l'umiliazione che il dio le aveva inflitto e piangeva anche per l'eremita, la cui sorte aveva appreso da un uomo che aveva assistito a tutta la scena. Si era molto affezionata al sant'uomo e le mancavano la sua compagnia tranquilla e le storie sulla sua infanzia. Sapeva, però, che ben presto avrebbe dato alla luce un figlio, il quale l'avrebbe tenuta impegnata, compensando la perdita dell'amico, e così, confortata da questo pensiero, smise di piangere.

Boann andò a trovare suo marito, che stava in una parte lontana del Paese. Lo trovò in piedi su una roccia all'ingresso di una valle. Era perfettamente immobile, con il braccio levato come a indicare qualcosa. Non era riuscito, però, a completare il movimento, perché Dagda l'aveva bloccato in quella posizione. Boann gli parlò, chiamandolo «marito mio», ma l'uomo non rispose. Anche quando gli gridò che Dagda l'aveva posseduta, il marito non disse nulla. Era come se tutti i suoi sensi si fossero assopiti e nulla fosse in grado di ridestarli.

Boann portò Elcmar con sé al fiume e lo sistemò nelle vicinanze di un campo. La gente del posto alla sera gli portava offerte di cibo, deponendole ai suoi piedi completamente immobili. Il giorno dopo le offerte erano regolarmente svanite. Secondo la gente, ciò voleva dire che Elcmar mangiava, anche se lo faceva solo a notte fonda, quando non c'era nessuno a vederlo. In realtà a cibarsene erano dei grossi topi che passavano di lì ogni sera ed erano ben lieti di trovare di che sfamarsi. L'unica persona che l'avrebbe potuto testimoniare era Elcmar, ma lui non era in grado di vedere nulla perché non poteva muovere gli occhi. Non si muovevano le pupille e neppure i muscoli del bulbo oculare, e nemmeno le palpebre. Non poteva muovere nulla.

Boann sentiva crescere dentro di sé il bambino di Dagda. Non aveva mai avuto figli prima e trovava quell'esperienza emozionante. Passarono i mesi, e la ninfa si sentiva sempre più pesante, al punto di spostarsi raramente dalla sua dimora fluviale. I pesci, che la temevano quando si muoveva rapida sott'acqua, ora le si avvicinavano impunemente, fissandola con occhi immobili; seguivano lentamente la corrente e la osservavano. Alcuni le portavano da mangiare: le spingevano delicatamente in mano

il cibo che avevano trovato più a valle, lungo il fiume, e prima di andarsene attendevano che Boann lo afferrasse. Lei fu grata ai pesci e si annotò i nomi di quelli che l'avevano aiutata, segnandoli su un libro che aveva con sé.

Quando ebbe le doglie, Boann uscì lentamente dall'acqua e si stese sulla riva. I pesci del fiume - se n'era radunato un gran numero - la osservavano in silenzio, fissandola meravigliati mentre si sdraiava sotto il cielo, con lo sguardo rivolto alla distesa azzurra, mentre il sole le tingeva d'oro i capelli e la fronte.

C'era solo silenzio, nient'altro. Poi Boann emise un forte grido e nacque Angus. In quel momento un grande stormo d'uccelli che si era posato sugli alberi d'intorno si levò come una nuvola nel cielo mattutino e tutti si misero a fare piroette per gettarsi poi in picchiata. I pesci nuotavano rapidi a zig zag; qualcuno balzava fuori dall'acqua, descrivendo un arco nell'aria prima di ricadere con un gran tonfo.

Angus guardò Boann con due intensi occhi azzurri. Lei lo baciò delicatamente e lo tenne tra le braccia con tutta la sua dolcezza di madre. Sapeva che quel bambino sarebbe stato pieno d'amore e l'avrebbe trasmesso a tutti coloro che gli stavano attorno. Lo percepiva. Voleva che tutto il mondo lo vedesse, per condividere il suo orgoglio, ma era consapevole che ciò non era possibile. Lo avrebbe dovuto nascondere, perché Dagda gliel'avrebbe portato via se avesse saputo che gli aveva dato un figlio. E così Boann fece una cesta per il suo bambino, una piccola culla, con i giunchi che crescevano lì intorno. Angus dormiva in quella culla, che galleggiava sul fiume vicino alla sponda, sotto l'occhio vigile della ninfa, che rimaneva sempre nei pressi. Suo marito era ancora immerso in quel coma fatato, ma cominciava a mostrare qualche segno di vita: la contrazione di un muscolo, un movimento quasi impercettibile di un arto; piccoli indizi, insomma, che non sarebbe rimasto addormentato per sempre.

Dal giorno della nascita di Angus sulle rive del fiume si susseguì una serie di fatti notevoli. Uno di essi fu la comparsa di uccellini di diversi colori sopra la testa dell'infante. Venivano dalle siepi e dagli alberi, quegli uccelli, e facevano a gara per volteggiare intorno a Angus, sdraiato nella cesta. Sulle prime Boann cercò di scacciarli, per timore che disturbassero il sonno del piccolo, ma quando si accorse che non c'era pericolo e che Angus dormiva profondamente anche quando gli uccelli cantavano, smise di infastidirli.

Si verificarono altri avvenimenti. La gente dei dintorni cominciò a fare sogni vividissimi. Una donna che abitava non lontano dal luogo dov'era nato Angus desiderava dei figli da molti anni, ma non riusciva ad averne. Lei e il marito erano ricchi sotto molti altri aspetti, ma la donna era sterile. Cominciò a sognare di avere un figlio, il quale cresceva un po' ogni notte che le appariva: se all'inizio era così piccino da sembrare invisibile, divenne infine grande come un bambino normale. Quando raccontò il sogno al marito, l'uomo sorrise e le disse: «L'hai solo sognato, non è certo reale». Ma la donna sapeva che non era così, e ogni sera si addormentava con la certezza di incontrare ancora quel bambino, di cui si sarebbe presa cura. Poi, una notte, il bimbo le disse: «Madre, è ora che io nasca». Quando la donna si svegliò, accanto a lei c'era un fanciullo, lo stesso che le era apparso in sogno.

«Non dire niente a nessuno» la avvisò il marito. «La gente non ti crederà se

racconti che tuo figlio viene dai sogni.»

La donna mantenne il silenzio e nessuno seppe in che modo era giunto il bambino. Quello che sapevano tutti era che la donna era molto felice.

Anche se Boann si assicurò in ogni modo di nascondere a Dagda la nascita di Angus, inevitabilmente la notizia giunse all'orecchio del dio. Solo pochi giorni dopo la nascita, Dagda venne a sapere da uno dei suoi uomini che Boann aveva costruito una culla. L'uomo l'aveva vista raccogliere giunchi sulla riva del fiume ed era andato immediatamente a riferirlo. Dagda sorrise e disse: «Ho un figlio».

Uscito di soppiatto da casa sua con l'enorme randello in mano, il dio si recò su una collinetta che dominava il fiume; lì si nascose dietro un grande albero. Da lontano il suo bastone non sembrava altro che un ramo, mentre i suoi capelli si confondevano con le foglie. Vi rimase un giorno intero ad attendere che Boann emergesse dalle acque, rivelando così dove teneva nascosto Angus.

Dagda attese. La pioggia cadeva dalle nuvole che coprivano il cielo. Vacche nere si muovevano lungo la collina; un cervo faceva capolino nel folto dell'erba alta; cigni venuti dall'ovest volavano bassi sul fiume. Ma Dagda non si mosse.

Alla fine Boann apparve, cantando una canzone con la quale amava ninnare Angus. Dal suo nascondiglio, Dagda la guardò camminare fino al punto in cui era nascosta la culla. La vide prendere in braccio il bambino e stringerlo a sé. Al dio brillarono gli occhi; con un grido possente uscì da dietro l'albero e scese dalla collina, strappando Angus a sua madre. Boann cercò di opporre resistenza, ma era diventata acqua. Pregò Dagda di non portarle via il bambino, ma i suoi scongiuri non erano altro che il rumore di un'onda che sbatte contro le rocce. Chiese aiuto a suo marito, ma era come se non ci fosse, o se fosse morto. Pianse, ma le sue lacrime non valsero più della pioggia che iniziò a cadere piano quando Angus scomparve alla sua vista.

Dopo il ratto di Angus, il marito di Boann si svegliò da quel lungo sonno. Aprì gli occhi e si guardò intorno. Per lui il tempo non era passato, come se avesse riposato solo per qualche minuto. Vide sua moglie e le sorrise. Vide la culla in cui giaceva Angus, ma pensò che fosse solo una cesta che sua moglie aveva intrecciato mentre lui dormiva.

Boann lo guardò. Elcmar non sapeva cosa fosse accaduto, e lei non poteva raccontargli niente. Poteva piangere il figlio che aveva perduto, il suo bellissimo bambino, ma non poteva mostrare le sue lacrime al marito. L'uomo era perplesso dalla tristezza della moglie, ma si disse che doveva semplicemente aver fatto un brutto sogno: erano cose che capitavano, sapeva che si poteva persino scoppiare a piangere quando ci si risvegliava da un incubo. La cinse con le braccia per confortarla, ma lei diventò acqua.

3

Prima era prima; ora è ora. Ma lui c'è ancora

Lui la cinse con le braccia, con delicatezza, con amore. La abbracciava spesso in quei giorni.

«Hai dormito?» le chiese. «Ho visto che chiudevi gli occhi in traghetto. A metà strada, durante la traversata da Skye, ti sei addormentata. Me ne sono accorto.»

Lei sorrise. «Faceva caldo. E l'aria era viziata. Perché non ci sono finestre sui traghetti?»

«D'inverno è meglio non averle» rispose lui. «Ecco perché.»

La donna sedette sul bordo del letto e lisciò con il palmo la coperta. Qualcuno si era dato la pena di ricamare le lenzuola, tracciando un disegno con una serie di punti minuscoli e accurati. Dovevano risalire a molti anni addietro, quando c'era il tempo per fare certe cose. Passò in rassegna la stanza, guardando le loro valigie che, portate fino in camera dal proprietario dell'alberghetto, erano state sistemate su una panca traballante vicino alla finestra. Da lì si vedevano le colline verdi dell'isola. Sembrava così strano trovarsi in quel posto insieme a lui, quell'uomo che conosceva ma che non capiva fino in fondo, e che ora era suo marito.

Si alzò e andò alla finestra, e si mise a guardare il praticello antistante. Al limitare di esso, tra la proprietà dell'albergo e la strada che scendeva verso la riva, sufficiente appena per un veicolo alla volta, c'era un muretto a secco, costruito senza malta e con pietre squadrate alla meglio, coperto di licheni, che resisteva cocciuto nonostante gli anni e le intemperie. Su un filo di ferro contorto si erano impigliati bioccoli di lana di pecora, mossi dal vento. Lasciò vagare lo sguardo oltre la strada, sul campo retrostante, che terminava in mezzo alle dune. La sabbia all'inizio compariva come una piccola ferita nell'erba, poi diventava spiaggia vera e propria, aprendosi sulla baia.

Lui le si avvicinò. Lei sentì il suo braccio contro di sé, percepì il suo calore attraverso la camicetta. Le disse: «Possiamo andare a fare una passeggiata laggiù prima di cena. Abbiamo tempo. Non sei troppo stanca, vero?».

«No di certo.» Prese un maglione dalla valigia e se lo infilò. Per un attimo non vide che la lana scura, ma quando con la testa emerse dal colletto, si accorse che lui la stava guardando. Arrossì. Era parte dell'intimità del matrimonio che quelle piccole

cose, quei gesti inconsci come vestirsi e spogliarsi, o guardarsi allo specchio, venissero osservati. Era la fine della privacy.

Uscirono dalla camera e percorsero il corridoio fino alla porta d'ingresso. L'albergo era stato ricavato da una casa parrocchiale e non era grande: aveva solo sei camere, la sala da pranzo e un salotto sul davanti. Qui trovarono il proprietario con la moglie, la quale infilava il menù serale in un contenitore di pelle mentre lui si chinava per deporre un pezzo di legno nel camino per ravviare il fuoco. Anche se era estate la sera poteva fare tanto freddo da richiedere il fuoco acceso dentro casa. L'albergatore sollevò lo sguardo mentre passavano e sorrise.

All'esterno gli ultimi raggi di sole illuminavano radenti le colline oltre il gruppetto di case riunite intorno all'edificio. In cielo volavano i gabbiani, alcuni dei quali si erano andati ad appollaiare sul muro, con acuti e striduli versi di protesta. L'uomo le prese la mano, attraversarono la strada insieme e scavalcarono la staccionata sull'altro lato. Ora erano sul *machair,* e il vento veniva dal mare portando con se lo iodio, il sale e l'odore intenso sprigionato dalle ginestre, appena fiorite alla fine dei campi.

Si inerpicarono su per le dune basse e corsero insieme fino alla spiaggia. Lui raccolse un ciuffo di alghe lasciate dall'alta marea, liberandole da una matassa arruffata di corde. C'erano schegge di scatole di pesce, rottami trasportati dalla corrente, conchiglie sbiancate: tutti i detriti dell'oceano. Lui fece roteare le alghe una, due volte, e le lanciò in aria. Lei raccolse una conchiglia, soffiandone via la sabbia fino a rivelare un intricato disegno di avvallamenti scintillanti. Quand'era bambina soffiava via i petali dai denti di leone, un soffio per ogni lettera dell'alfabeto, in modo da trovare la prima lettera del nome di colui che avrebbe sposato, che l'avrebbe portata via dalle ristrettezze e dalle costrizioni di casa sua. Guardò di sottecchi l'uomo con i capelli arruffati dal vento e si disse: Ed è sempre stato lui.

Camminarono lungo la spiaggia, seguendo la linea della marea che si stava ritirando nel punto in cui la sabbia umida era più solida sotto i piedi. Non c'era nessuno nei paraggi e in mare non si vedevano navi. Non si vedeva niente. Lei disse: «Di lì si va in America. Da quella parte. Fino in America. E in Canada».

Lui seguì il suo sguardo. «Già. L'Irlanda è un po' più a sud... laggiù. E anche la Groenlandia, immagino.»

«Mi sta venendo freddo» disse lei. «Rientriamo?»

«Certo.»

Lo guardò. Uno degli aspetti più sorprendenti, pensò, è questa completa estraneità. E un'altra persona, lui. Non sono io. E c'è una parte di lui, quel qualcosa che lo rende quello che è, che non conoscerò mai. Qualcosa che non so nemmeno come chiamare. Anima? No. Be', forse. Quella, comunque, non sarà mai mia. E se gli chiedessi di raccontarmi un suo segreto? Niente di particolare, solo qualcosa che non racconterebbe mai a nessuno, mai e poi mai. Ne abbiamo tutti almeno uno, di segreti così. Almeno uno. Sorrise al pensiero. Cosa gli avrebbe risposto se le avesse fatto la stessa domanda? Cosa aveva fatto, o pensato? Cosa le sarebbe piaciuto fare o pensare, se se lo fosse concesso?

Ci rifletté mentre tornavano indietro nel *machair* e attraversavano la strada. Davanti a loro c'era la sagoma bianca dell'albergo, con le finestre alte che riflettevano gli ultimi raggi del sole e rispecchiavano il cielo vuoto, con il suo luccichio blu e

argento. Sotto i loro piedi, sulla superficie sconnessa della strada, c'era della ghiaia, usata per riempire le buche create dalla pioggia battente. Nell'aria si sentiva l'odore inconfondibile della torba, che le ricordava le vacanze con i suoi, da bambina: salivano da Gourock per fermarsi vicino a Fort William, e da una piccola fattoria nelle vicinanze arrivava quell'odore.

«Sposini novelli» sussurrò una donna di mezza età nella sala da pranzo; la sentirono, e lei arrossì. Lui le sorrise mentre si sedevano a tavola e cercavano di evitare di voltarsi nella direzione da cui era venuto quel commento. Era difficile, però, perché i tavolini nella sala erano solo sei, e alla fine lui si girò e sorrise alla donna, che ricambiò con un sorriso civettuolo indirizzato a lei.

La cucina dell'albergo godeva di un'ottima fama e alla fine della cena, il proprietario, nonché cuoco, si presentò in sala da pranzo con indosso il grembiule bianco per commentare le pietanze con tutti gli ospiti. Dopodiché andarono in salotto, dove era già pronto un vassoio con caffè e pezzetti di *Scottish tablets.* Lei prese una rivista e la sfogliò mentre lui discorreva di pesca con uno degli altri ospiti. Costui era stato in tutti i *lochs* della zona e sapeva quali esche erano le più adatte per ciascun lago. La trovava una conversazione noiosa, troppo maschile, e si dedicò alla lettura. Eppure si ritrovò nuovamente a pensare: E se lui ce l'avesse davvero, un segreto? Me lo racconterebbe? E io, vorrei davvero conoscerlo?

Non si trattennero a lungo. Gli altri ospiti tornarono in camera. Il soffitto del salotto cigolò mentre qualcuno al piano di sopra camminava sul pavimento; l'edificio era vecchio. La loro stanza, che era d'angolo, dalla parte opposta del sole alla sera, era diventata gelida e, spogliandosi, lei tremava. Lui, in piedi accanto alla finestra, disse: «Lasciamo le tende aperte. Mi piace questa luce. Come le chiamano i russi? Notti bianche?». Poi aggiunse: «Voglio andare a fare un giro. Vuoi venire?».

Lei era già a letto. Si sentiva stanca, già mezza assopita. Scosse il capo. «Vai tu.»

«Sai, mi piace quando fa buio ma il cielo non è scuro. E calato anche il vento. Fuori tutto è immobile.»

«Vai tu.»

Quando lui uscì, lei spense la luce e chiuse gli occhi. Si disse che era quell'aria a farla sentire stanca; doveva avere a che fare in qualche modo con l'ozono. Si sentiva sempre priva di forze appena arrivava in posti così. Forse era tutta quella quiete. Forse a farla sentire strana era il fatto di trovarsi lì, al limite ultimo della Scozia. In quel luogo, in effetti, tutto era diverso: la luce, la gente, il cielo. Diverso, quasi magico, come se le leggi della fisica fossero mutate.

Si assopì e poi si risvegliò, ma era cosciente e intontita al tempo stesso. Lui era rientrato. Era una sagoma che si intravedeva alla luce pallida della finestra, quasi in chiaroscuro. Aggirando il letto, venne dal suo lato e si chinò accanto a lei, il viso vicino al suo. Lei mormorò, quasi senza muovere le labbra, con gli occhi semichiusi: «La tua passeggiata...».

Lui le sussurrò qualcosa all'orecchio, parole che lei non sentì del tutto ma che le parve di comprendere appieno. Lottò contro il sonno, sforzandosi di uscire da quel buio, ma era molto stanca. Vide confusamente che lui andava all'altra parte della stanza, con passo leggero. Poi aprì la porta e uscì. Perché usciva di nuovo? Era

andato a fare una passeggiata ed era tornato. Perché se ne andava ancora?

Poi si accese la luce e lei si svegliò del tutto.

«Dove sei andato?» gli chiese.

«Lungo la strada. Prosegue per chilometri e chilometri.»

«No» disse lei. «Quando sei tornato pochi minuti fa. Sei uscito di nuovo.»

La guardò stupito. «Non sono tornato pochi minuti fa. E la prima volta. Sono tornato adesso.»

Lei si mise a sedere nel letto. «Sei entrato. Mi hai sussurrato qualcosa mentre ero in dormiveglia.»

Lui si mise a ridere. «No. Avrai sognato.»

Imperterrita, lei ripetè con voce più acuta: «No. C'era un uomo, ed è entrato. E venuto accanto al letto. Non me lo sono immaginato».

Lui fece una faccia preoccupata. «Sei sicura?»

«Ne sono certa.»

Rimase in silenzio per un momento. «Adesso chiudo la porta a chiave.» Si girò e andò verso la porta. Poi si fermò. «Anzi, vado a parlare con il proprietario. Che aspetto aveva, quell'uomo? Riesci a descriverlo?»

Non lo sapeva. «Però non eri tu» concluse.

Lui uscì. Immaginò che il padrone e la moglie fossero ancora in cucina, vedendo una luce venire da sotto la porta e sentendo mormorare delle voci. Bussò e l'albergatore gli aprì, con l'aria sorpresa.

«Sì? Mi dica...»

«C'era un estraneo in camera nostra. Mia moglie l'ha visto.»

L'albergatore si voltò a guardare sua moglie, che gli si fece accanto, asciugandosi le mani con uno strofinaccio. Dalla catinella dietro di lei usciva del vapore. Il bollitore del tè fischiò.

«Un estraneo?» ripetè lei. Aveva l'accento tipico dell'isola, con quell'intonazione antica, musicale.

Lui annuì. «Sì. E si è avvicinato al letto. Io non c'ero, ero uscito a fare una passeggiata.»

L'albergatore scambiò un'occhiata con sua moglie. Le sussurrò qualcosa sottovoce.

«Cosa ha detto?» Non aveva sentito bene, ma sembrava qualcosa come «Ha visto Angus»,

«Niente» rispose il padrone. «No, non saprei. Non poteva essere uno degli altri ospiti? Qualcuno che cercava il bagno nel corridoio e ha sbagliato porta? E già successo, sa?»

«E se era un intruso?» insistette lui. Era un termine sinistro, del tutto fuori luogo in quel posto.

L'albergatore scosse il capo. «E molto improbabile, qui. No.»

Rimasero in silenzio per un po'. Poi lui concluse: «Be', dovrò chiudere la porta a chiave».

Il proprietario annuì. «Ma certo, ma certo.»

Tornò in camera. Lei era tornata a letto, ma adesso sembrava sveglissima. Non c'era da stupirsi, si disse lui, doveva essersi presa un bello spavento. Si sentì anche un po' in colpa, perché non era lì quando era successo.

Lei rimase sveglia per un po'. Lui si addormentò subito, ma lei restò lì distesa, conscia della fioca luce esterna, del debole bagliore che pareva venire dalle colline. Poi la sonnolenza ebbe il sopravvento e sprofondò nel sonno. Nei sogni.

E sognò il segreto del suo uomo.

4

L'infanzia di Angus

Dagda portò suo figlio a casa, orgoglioso del bel bambino che teneva in braccio. Gli uccelli che facevano compagnia a Angus l'avevano seguito per il primo tratto, ma erano rimasti spaventati dai passi enormi del dio e dalla vista del suo bastone gigantesco. Perciò, in quel viaggio, non ci fu il loro canto ad accompagnare il piccolo, solo il rumore dei passi di Dagda e del suo respiro affannoso. Angus rimase in silenzio: non piangeva, ma osservava l'uomo che lo stava trasportando, lo sguardo fisso sul volto di colui che l'aveva strappato a sua madre. Angus passò la notte a casa di Dagda, dormendo in cucina accanto all'enorme calderone e alle donne che alimentavano le fiamme. Costoro si assicurarono che il bambino fosse comodo e che stesse bene prima di ritirarsi nei loro giacigli sul pavimento, accanto al fuoco. Quella notte fecero tutte sogni che sembravano reali, e si svegliarono alla mattina con gli occhi sgranati dalla meraviglia per quel che avevano visto: cose incredibili, stupefacenti.

Una di loro disse: «Stanotte ho sognato di vivere in un paese in cui le donne non erano di proprietà degli uomini. Gli uomini restavano a casa a fare tutti i lavori pesanti delle mogli: cucinare, pulire, accudire i bambini. Ci pensavano loro. Nel mio sogno le donne governavano la terra, senza passare il tempo a rubare il bestiame o a distruggere le case altrui. Governavano con la dolcezza, come solo loro sanno fare».

Le altre si guardarono a vicenda, sbalordite: avevano fatto tutte dei sogni bizzarri, ma nessuna aveva avuto una visione così mirabile.

Anche Dagda aveva sognato, e quando si presentò in cucina quel mattino ordinò bruscamente di portare Angus a casa di suo figlio Midir, il quale lo avrebbe dovuto crescere come figlio suo. Aveva deciso che non voleva tenere il bambino in casa sua, infatti, perché sebbene fosse ancora in fasce, aveva già rivelato le sue qualità. Dagda, inoltre, si sentiva minacciato. Di certo lui non possedeva il fascino di Angus e intuiva che quel figlio così bello e intelligente sarebbe stato un pericolo per lui, una volta cresciuto. Quella notte aveva sognato un fanciullo dai capelli chiari che bussava alla porta di casa sua e lo conduceva delicatamente all'esterno. Una volta uscito, era rimasto solo, senza l'aiuto delle sue guardie e senza il suo calderone. Ma la cosa peggiore era che il suo bastone, quell'enorme randello che portava con sé, era debole

e inutile, un affare floscio che non era in grado di colpire né di terrorizzare nessuno. Era quello il vero incubo, quello da cui Dagda si era destato pieno di ansia e timore.

Le donne portarono via Angus, avvolgendolo in una coperta per il viaggio. Non appena uscirono di casa, gli uccellini che in precedenza volavano intorno al capo del bimbo si ripresentarono. Le donne ne rimasero stupite, ma non si spaventarono, perché gli uccelli erano gentili e volevano solo cantare per il piccolo e godere della sua compagnia.

Midir fu lieto di ricevere il bambino. Gli diede una stanza della sua casa, nella quale c'era una finestra dove gli uccellini potevano posarsi. Due donne ricevettero il compito di accudirlo, ed entrambe erano note per la loro dolcezza. Lo tenevano delicatamente in braccio e alla sera cantavano per lui, cullandolo fino a farlo addormentare con antiche ninne nanne che ricordavano dai tempi della loro infanzia. Quando Angus era irrequieto e non riusciva a dormire, lo portavano a letto con loro, sotto pellicce spesse e calde, e lo coccolavano finché non si assopiva. In queste occasioni le donne si accorsero che i loro sogni erano particolarmente intensi, strani sogni da cui si risvegliavano felici, come se avessero visto cose che solo agli dèi era consentito vedere. Una volta sognò una mucca che dava panna invece di latte; l'altra un fiume che risaliva dal mare verso i monti, ed era pieno di cozze succulente, dal sapore dolcissimo e grosse quanto il pugno di un uomo.

Parve loro strano fare questi sogni solo quando dormivano con Angus, ma la cosa ancor più incredibile, di certo, fu quella che notò una di loro: gli uccelli si posavano alla finestra del bambino al crepuscolo e aspettavano finché lui non usciva di casa la mattina seguente. Inizialmente le donne avevano pensato che quegli uccelli non dormissero mai, perché emettevano suoni sommessi per tutta la notte, ma in seguito si accorsero che avevano gli occhi chiusi e che quelli che emettevano erano i cinguettii dei loro sogni di uccellini, proprio come i cani uggiolano nel sonno quando inseguono in sogno la selvaggina. Nessuno aveva mai immaginato che gli uccelli sognassero e molti avrebbero detto che era impossibile, perché dentro testoline così piccole non c'è posto per i sogni. Ma quelle donne ora sapevano che non era così, perché l'avevano visto. Sapevano che gli uccelli sognavano, anche se erano sogni piccini, in cui accadevano piccole cose, in spazi ridotti, tra le foglie, negli angolini, nelle vite minuscole di quelle bestiole.

Angus cresceva in fretta. Non gli ci volle molto per imparare a camminare e poi a correre. Ben presto cominciò a uscire da solo e, pur essendo piccolissimo, correva e saltava nei prati come un cerbiatto. E riusciva davvero a correre al fianco dei cervi, che non sembravano infastiditi dalla sua presenza; ed era bello vederlo in compagnia di quelle svelte creature, di cui teneva il passo balzando senza sforzo tra le colline.

Angus non temeva il pericolo. Se qualcosa lo minacciava, gli uccelli che gli giravano sopra la testa lo avvisavano con i loro cinguettii, cercando anche di scongiurare i guai e gettandosi in picchiata su tutto ciò che poteva mettere a rischio il bambino. Di solito, però, non era necessario, perché Angus possedeva qualcosa che riusciva ad ammansire le creature più pericolose.

Midir aveva dei cani da caccia, bestie enormi che non facevano che ululare e strappare la carne alle loro prede con le loro zanne formidabili. I cani vivevano in un recinto in cui neppure i cacciatori più coraggiosi osavano avventurarsi. Angus,

invece, ci entrava. Un giorno, quand'era ancora molto piccolo, si era infilato nel recinto dei cani prima che glielo potessero impedire. La donna che lo custodiva aveva girato la testa solo per un istante, e Angus era riuscito a intrufolarsi oltre la recinzione.

Quando vide cosa era accaduto, la donna, con un gemito angosciato, corse al cancello della recinzione. Chiamò Angus e cercò di distrarre i cani da caccia in modo che non lo vedessero. Ma le bestie non la degnarono neppure di uno sguardo e con un balzo furono intorno al bambino, facendo scattare le mascelle in direzione degli uccelli che si erano gettati in picchiata per proteggerlo. Alla donna si arrestò il cuore nel petto: Angus stava per essere fatto a pezzi da quegli animali feroci, proprio come una lepre. L'avrebbero squartato prima ancora che i cacciatori fossero riusciti ad accorrere in soccorso.

Ma i cani, appena furono vicini a Angus, iniziarono a calmarsi e ben presto si sedettero, si sdraiarono con la lingua tra i denti e chinarono il muso in segno di sottomissione. Si avvicinarono al bambino uggiolando e gli leccarono mani, piedi e viso, persino, mentre lui rideva contento per il solletico che quelle lingue ruvide gli provocavano. Dopo quell'episodio, i cani si tranquillizzavano alla sua presenza, e non desideravano altro che stargli al fianco, pronti per la caccia.

Tutto ciò che Angus faceva gli riusciva bene, e Midir era orgoglioso di lui. Non gli rivelò mai che era figlio di Dagda, e il bambino crebbe convinto che fosse il suo vero padre, e gli volle bene come tale. Lo stesso affetto Angus provava per l'altro bambino, il vero figlio di Midir, e perciò, a quanto credeva, suo fratello.

Costui era più grande, ed era in grado di fare molte delle cose che Angus faceva, anche se non sapeva dare i sogni alle persone, né richiamare gli uccelli perché gli volassero intorno alla testa. Ma anche lui era un ragazzo attraente, e quando la gente li vedeva insieme diceva che era bello che due fratelli fossero tanto amici. Era un'amicizia che avrebbe potuto durare tutta la vita ed essere fonte di grande gioia e consolazione.

Giunto all'età di otto anni, però, Angus sognò di perdere il fratello. Si svegliò in lacrime e vide che lui era lì, ma era come se non ci fosse.

5

Mio fratello

Il villaggio non era granché: qualche casetta imbiancata lungo una stradina che non andava in nessun posto degno di nota. I proprietari della grande villa in cima alla collina vi trascorrevano l'estate. Erano ricchi signori di Edimburgo che non si integravano molto con la gente del posto, ma che perlomeno davano un po' di lavoro per qualche mese l'anno. Suo padre ogni tanto lavorava per loro: una volta aveva riparato il tetto della casa e in un'altra occasione aveva passato due mesi a sistemare la strada che portava verso il loro luogo preferito per pescare; era stata spazzata via in diversi punti dalle forti piogge che avevano fatto straripare il torrente. L'avevano aiutato entrambi i suoi figli: dovevano scegliere le pietre da usare per creare fondamenta solide. Le raccoglievano in grandi ceste ingombranti che, così aveva detto il padre, erano state usate dal nonno per andare a pesca. Tra i vimini i ragazzi trovarono delle squame, appartenute a pesci morti da tempo.

La casa in cui abitavano era in fondo al villaggio, un po' in disparte in effetti, ai margini di un sentiero che si snodava lungo le pendici più basse della collina. La gente del posto non amava salire su quel colle, perché si diceva che fosse accaduto qualcosa di tremendo molto tempo addietro, all'epoca della rivolta giacobita, quella del Quarantacinque, quando le persone erano state buttate fuori di casa e il gaelico e il kilt erano stati banditi in quanto nemici dell'autorità. Nessuno ricordava esattamente cosa fosse successo, ma tutti sapevano dove: lassù, da qualche parte.

La cosa non scoraggiava certo gli scalatori e gli escursionisti che venivano da fuori. Si davano appuntamento in paese, parcheggiavano le auto sul ciglio della strada, accanto all'emporio, aprivano le cartine e guardavano la collina, indicando possibili vie d'accesso. Lui li guardava partire, e loro gli facevano un cenno di saluto col capo o tiravano fuori di tasca una caramella e gliela davano. Era troppo timido per rivolger loro la parola, ma li guardava con quell'espressione intensa e limpida che si accompagna all'età dell'innocenza.

«Guarda che occhi, quel bambino» aveva sussurrato una donna al marito. Erano entrambi appassionati scalatori, con gli zaini pieni di abiti impermeabili, panini e una stufa a gas da campeggio.

«Un vero *highlander*. *É* così che crescono da queste parti.»

Lui, il più piccolo, si chiamava Jamie, e suo fratello maggiore era Davey, di sedici anni. Si vedeva subito che erano fratelli: avevano la stessa pelle chiara e un'identica chioma scura che si accompagnava agli occhi azzurri. Avevano i colori dei celti, diceva la gente. Le donne non riuscivano a resistere e scompigliavano loro i capelli, cosa che li imbarazzava entrambi: il più giovane perché con i suoi undici anni si considerava troppo grande per un trattamento del genere, e il maggiore perché gli sembrava una vergogna che delle donne adulte guardassero i maschi in quel modo.

Per Jamie tutto il suo universo, il principio che gli dava forma e la ragione stessa dell'esistenza, era suo fratello. Avrebbe voluto essere lui ma, non essendo possibile, avrebbe cercato di avvicinarglisi quanto più poteva. Cercava di imitarne la camminata, di scostarsi i capelli dalla fronte come faceva lui, di pescare allo stesso modo le trote nelle pozze del torrente, immerso nell'acqua torbida fino alla caviglia a cercare di individuare la sagoma del pesce che si dibatteva controcorrente.

Davey tollerava di buon grado l'adorazione fraterna. Sapeva che non era facile essere il più piccolo: aveva due sorelle maggiori che erano andate a Glasgow a lavorare in fabbrica, sebbene sembrava ormai che tutti stessero perdendo il posto per via della depressione. Sarebbe finita l'anno dopo, diceva qualcuno, nel 1934, e le cose sarebbero migliorate. Altri invece dicevano che non sarebbe finita così e che quella era l'ultima fase di un sistema corrotto che sarebbe stato spazzato via quando la gente, quella che lavorava per davvero, si fosse fatta sentire. Suo padre non ci credeva.

«Ah, sì?» diceva. «E poi chi governa? Jock Tamson?» Era l'incarnazione dello scozzese qualunque, l'uomo medio. Jock Tamson non era in grado di dirigere un Paese e di governare l'economia, sosteneva il padre.

Perlomeno mangiavano abbastanza bene, cosa che non potevano dire molti di coloro che vivevano in città. A Glasgow c'erano bambini che andavano a dormire affamati tutte le sere, diceva loro la madre. Almeno lì c'erano sempre i pesci, che si pescavano a secchiate nella baia. I veloci sgombri che potevano essere messi sotto sale o affumicati, oppure mangiati subito, le trote di mare e le sogliole. E poi c'erano le pecore della fattoria della nonna, le uova delle loro galline e il latte della mucca della zia. Lì nessuno soffriva la fame, però non c'erano soldi per le scarpe: Jamie non le indossava affatto, mentre Davey ne aveva un paio vecchio del padre, con un buco nella suola che lasciava entrare l'acqua. «Meglio di niente» diceva Davey, sorridendo. «Meglio che scalzi.»

Jamie metteva i vestiti di suo fratello, che a sua volta li aveva ricevuti come scarti da qualche altro ragazzo. La madre dei due si lamentava perché il figlio maggiore trattava con poca cura gli indumenti e quindi prima di poterli passare a Jamie doveva rattopparli e rammendarli. Non c'era da vergognarsi a indossare vestiti usati: li portavano tutti, anche gli adulti. Perché sprecare denaro, guadagnato con tanta fatica, per comprare abiti nuovi?

I due fratelli dividevano anche il letto, come facevano spesso i bambini allora, in quella regione. L'avevano sistemato in una nicchia accanto alla cucina, con uno spesso materasso in fibra di cocco e una coperta usata a mo' di tenda. Si stava al caldo, perché la cucina economica veniva mantenuta accesa con la torba e la legna, le quali non mancavano mai, e si riusciva a creare un bel calduccio se si tenevano sbarrate le finestre e non ci si dimenticava mai la porta d'ingresso aperta. D'estate il

caldo diventava eccessivo, e dormivano con la tenda tirata per far circolare un po' d'aria.

Davey gli insegnava tante cose. Come capire le correnti quando uscivano con la barca a remi del padre oltre l'imboccatura del *loch* d'acqua salata, avventurandosi in mare aperto. Ce n'erano alcune a cui bisognava fare attenzione, per evitare di lasciarsi trascinare al largo. Se non si stava attenti, in poche ore ci si poteva ritrovare a metà strada per l'Irlanda, diceva Davey. C'era gente che annegava, lo sapevano entrambi perché avevano visto i funerali di molti pescatori che lasciavano tanti orfanelli, come si diceva allora, per i quali tutti provavano una gran pena. Essere un orfanello voleva dire che nessuno portava il pane a casa e doveva intervenire la parrocchia, oppure che la famiglia doveva andarsene dove i bambini avrebbero potuto trovar lavoro in una fattoria, o qualcosa del genere. C'erano dei ragazzi che finivano per andare addirittura nel Fife, in miniera, a vivere nell'oscurità in mezzo a quella gente estranea e dura. Sarebbe stato come morire, si diceva Jamie.

Una volta, in mare, si erano trovati nei guai: per quanto remassero non sembravano avanzare di un millimetro; venivano risucchiati sempre più al largo da una corrente che li trascinava verso il mare aperto, con la costa che a vista d'occhio diventava sempre più piccola, in mezzo a onde sempre più grosse. La barca faceva acqua e Davey diede al fratello la latta per aggottare intanto che lui si affannava con i remi. La latta gli tagliava le dita e il sale gli bruciava le ferite, ma Jamie aveva continuato a svuotare la barca. Poi era cambiato il vento, d'improvviso, e li aveva sospinti a terra.

Davey si era messo a ridere. Gli piaceva sdrammatizzare, in casi del genere, e disse: «Non pensavi che avrei permesso che ci trascinasse fino a Skye, vero? Lo sapevo che il vento sarebbe girato. Ne ero sicuro».

«Non è vero.»

«D'accordo, non ne avevo proprio la certezza assoluta. Ma non siamo affogati, no? Non siamo affogati.»

Jamie guardava il fratello con ammirazione. Se non ci fosse stato lui, gli sarebbero capitate cose terribili. Da solo sarebbe affogato davvero, perché non sarebbe mai riuscito a remare in quel modo. E i prepotenti, certi bambini grandi e grossi che si divertivano a fare i bulletti con quelli che non avevano fratelli maggiori, gliene avrebbero fatte di tutti i colori se non ci fosse stato Davey a proteggerlo.

«Non te ne andrai mai via, vero Davey? Non è che te ne vai a Glasgow o da qualche altra parte?»

Davey lo guardò stranito. «Perché dovrei andare a Glasgow?»

«Per cercar lavoro.»

Davey scoppiò a ridere. «E chi lo vuole un lavoro? Potrei fare qualunque cosa, sai.» Esitò un poco. «Ma non voglio.»

Jamie ne fu rassicurato. Davey sarebbe rimasto, lo avrebbe protetto, e avrebbero vissuto lì, in quella casa, fino a che i loro genitori fossero morti e sepolti. Poi l'avrebbero divisa in due: lui avrebbe abitato da una parte, Davey dall'altra e sarebbero rimasti così per sempre. Era questo ciò che pensava.

Cominciò tutto con una lettera. Il proprietario dell'emporio, che faceva anche da postino, risalì il sentiero dopo pranzo e consegnò la busta al padre dei ragazzi. Jamie

capì dal francobollo che la lettera veniva d'oltremare. «Dal Canada» annunciò suo padre, con voce ansiosa. Prima di aprirla lasciò che il figlio guardasse il francobollo. «Puoi staccarlo dalla busta più tardi» lo rassicurò. «Adesso no, dopo.»

Suo padre andò in cucina a leggere la missiva insieme alla moglie, e Jamie capì che si trattava di qualcosa di importante. Più tardi gli avrebbero spiegato di cosa parlava la lettera, e gli avrebbero dato il francobollo.

Poi tornò Davey. Era andato ad aiutare un pescatore a ridipingere la barca, e aveva schizzi di vernice bianca sulle dita e sulle braccia.

«E arrivata una lettera» disse Jamie a suo fratello.

«Ah, sì?»

«Dal Canada.»

«Davvero?»

Non si dissero altro. Davey andò a lavarsi le mani, per togliere la vernice: riempì il catino d'acqua e iniziò a strofinarsi con il sapone al fenolo. Poi entrò suo padre e vedendolo si fermò, come se stesse pensando a qualcosa. Guardo il figlio, aggrottò la fronte, anche se non a causa sua, e parve sul punto di parlare. Invece rimase zitto. Uscì di casa.

«Dev'esserci scritto qualcosa in quella lettera» disse Jamie.

«Ovvio. Non ti arrivano lettere in cui non c'è scritto niente.»

Si mise accanto a suo fratello e lo guardò mentre si insaponava le mani e le sfregava con la spazzolina di legno. «C'è scritto qualcosa su di te» gli spiegò.

Davey posò la spazzola e si esaminò le mani. La vernice non voleva saperne di venir via.

«Perché una lettera dal Canada dovrebbe parlare di me? Io col Canada non c'entro niente.»

Jamie non rispose.

Quella sera sentirono i genitori che discutevano. Rimasero a parlare fino a tardi, perché Jamie si svegliò a mezzanotte e si accorse che erano ancora in piedi dalla luce che filtrava da sotto la loro porta e dal mormorio delle voci. Alla mattina il padre prese Davey in disparte, gli mise un braccio intorno alle spalle e lo condusse fuori di casa, nel prato sul retro, dove c'era il filo per stendere il bucato. Lì parlò con il ragazzo, sempre cingendogli le spalle con il braccio mentre camminavano avanti e indietro. Da casa il figlio più giovane vide i due uomini - perché suo fratello ormai era quasi un uomo - che camminavano accanto al bucato che sua madre aveva steso appena alzata, quella mattina, per approfittare del bel tempo. Aveva lavato l'abito scuro di suo padre, quello della domenica, che stava appeso a braccia aperte, come se si arrendesse. C'era un po' di vento: le maniche si riempivano d'aria e la giacca si gonfiava.

Rientrarono e lui studiò l'espressione di Davey. Gli brillavano gli occhi per la gioia.

«Cosa ti ha detto?» gli sussurrò. «Cosa?»

«Shhh» rispose Davey. «Dopo. Te lo dico più tardi, non ora.»

Attese divorato dalla curiosità fino a quando a metà mattina Davey gli disse che doveva andare a fare un giro in barca nel *loch* d'acqua salata. C'erano delle ceste per pescare i granchi che andavano controllate. Se voleva poteva andare anche lui.

Il sole si rifletteva sull'acqua del *loch.* Il vento era calato, diventando quasi impercettibile; l'acqua era immobile. Davey smise di remare. «Sai, quella lettera. Abbiamo un cugino in Canada. Tu non lo conosci, e neanch'io. Ma nostro padre sì.»

Jamie fissò il fratello, cercando di comprendere che espressione avesse. Sorrideva.

«Vado in Canada» disse Davey. «Vado a stare là. Mi pagano il viaggio da Glasgow e quel cugino mi fa stare a casa sua. Mi troverà un lavoro a Halifax. E in Canada.»

Jamie guardò l'acqua intorno alla barca. Poi alzò gli occhi sul fratello, e vide la cicatrice sulla gamba dove si era tagliato con un pezzo di filo spinato, due mesi prima. Notò che aveva ancora della vernice sulle dita: la pelle delle mani era brunita dal sole e dal vento, ma c'erano ancora macchioline bianche di pittura. E non voleva credere a quel che aveva appena udito, perché non possono bastare così poche parole per distruggere tutto un mondo.

Poi disse: «Vengo anch'io, Davey. Vengo con te».

Il fratello scosse il capo. «Non puoi, sei troppo piccolo. Magari quando avrai la mia età. Allora sì, può darsi.»

Ritirarono in silenzio le trappole per i granchi. Dalle sbarre ritorte delle ceste spuntava una chela che si agitava, c'erano occhi neri in cima a due antenne: era un'aragosta di dimensioni minuscole. Sentì negli occhi il sale delle lacrime e rimase muto.

In Canada.

Per sempre.

Quella sera, incapace di reprimere il dolore, Jamie scoppiò a piangere al tavolo di cucina. Il fratello chinò la testa, mentre i genitori gli si fecero intorno per consolarlo. Si immerse nel petto di sua madre, contro il tessuto così familiare del maglione che portava sempre, la lana vecchia resa liscia dall'uso. «Povero bimbo mio» sussurrò lei. «Lo vedrai ancora, Davey. E per il suo bene. Là avrà un futuro migliore. Farà la vita del signore.»

«Qui non ha nessuna possibilità» aggiunse suo padre. «Il Canada è un grande Paese e offre tante occasioni. E per il bene di Davey. Altrimenti credi che lo lasceremmo andare? No davvero!»

Non aveva nulla da dire. Rimase in silenzio. Più tardi, una volta che i genitori se ne furono andati in camera loro e i due fratelli furono rimasti soli in cucina, a prepararsi per la notte, Jamie disse: «Scapperò. Ti seguirò».

«Non puoi. Non arriveresti nemmeno a Fort William.»

Lui scosse il capo, ostinato. Poteva almeno provarci.

Si sdraiarono sul materasso in fibra di cocco, con le tende aperte. Jamie si accorse che Davey non dormiva, lo capiva da come respirava. Nell'oscurità il fratello non era che una sagoma nascosta dalla coperta di lana grezza. Lo amava più di qualsiasi cosa al mondo.

Allungò la mano e afferrò quella di Davey. Lui strinse le dita del fratellino nel palmo, gli strizzò forte la mano calda.

«Cerca di dormire, Jamie» lo tranquillizzò lui. «Magari verrà Angus a portarti un sogno.»

«Chi?»

«Angus, il dio dei sogni. Ne hai sentito parlare, vero? Il portatore di sogni. Di notte lo si può scorgere che saltella in mezzo all'erica con la sua borsa dei sogni a tracolla.»

Non disse nulla. Si accoccolò contro il fratello. «Non voglio che tu te ne vada» sussurrò.

«Angus ti porterà un sogno di me in Canada» continuò Davey con voce assonnata. «Glielo chiederò.»

Jamie non rispose. Ascoltava il respiro del fratello, un suono che gli era sempre stato di conforto, proprio come la risacca del mare. Chiuse gli occhi. Sognò un Paese in cui c'era la neve, coperto di foreste che si stendevano a perdita d'occhio, con gli alberi neri sullo sfondo innevato.

Era il Canada.

6

Angus scopre che suo padre non è suo padre

Giocavano sull'erba. Angus, che era il più forte e il più veloce di tutti, guidava un gruppo di ragazzi che portava appuntata sulla maglia la spilla con il simbolo della propria squadra. Si lanciavano l'un con l'altro grida di incoraggiamento oppure di disappunto per le occasioni mancate, incitando i compagni a correre più forte, oppure a giocare d'astuzia. Molta gente aveva fatto crocchio intorno ai giocatori, fermandosi ad ammirarli, ma erano la velocità e l'agilità di Angus a suscitare il massimo stupore. Non si era mai visto un ragazzo dal piede tanto veloce, dalle movenze così aggraziate.

Lui amava il gioco leale, ma era inevitabile che ci fossero momenti in cui gli animi si scaldavano. In un'occasione, un avversario spinse Angus brutalmente, rivolgendogli parole rudi, e il ragazzo rispose: «Non mi pare il caso che ci si rivolga a me in questa maniera, soprattutto se a parlarmi così è il figlio di uno schiavo».

La risposta diede sui nervi all'altro ragazzo, che pure era stato il primo ad attaccar briga. Si avvicinò a Angus e replicò: «E per quanto mi riguarda, non mi va di essere apostrofato da uno che non sa nemmeno chi siano i suoi veri genitori».

Per un istante il ragazzo non reagì. Rimase lì, davanti all'avversario, circondato dal silenzio degli altri giocatori, che avevano udito l'insulto.

Nessuno aprì bocca. Sapevano che Angus era un dio, ma cominciavano a chiedersi se le cose stavano come avevano creduto fino ad allora.

Voltando le spalle ai compagni, senza rivolgere parola ad alcuno, il giovane corse via dal campo e tornò a casa di suo padre, Midir, che era al lavoro in un capanno, intento a forgiare una lancia con del legno stagionato.

«Chi è il mio vero padre?» gli chiese Angus. «Non sei tu, vero?»

Midir posò la lancia e si girò verso il ragazzo. Lo amava come un figlio, ma non poteva mentirgli ora che gli aveva posto una domanda diretta. Temeva da tempo il giorno in cui Angus avrebbe scoperto la verità sulle sue origini, e ora quel giorno era arrivato.

«No, non sono tuo padre» rispose con delicatezza. «Mi sarebbe piaciuto, ma non è così. Tuo padre è il dio Dagda.»

Angus aveva ovviamente sentito parlare di Dagda. E non era del tutto sicuro che fosse un bene essere suo figlio.

«Non è vero» ribatté.

«Sì, invece. Non ti mentirei mai.»

«Allora devo andare da lui» proseguì Angus. «Devo reclamare ciò che è mio.»

Midir annuì. Aveva pensato spesso ai consigli da dare a Angus, nel caso il ragazzo avesse scoperto di chi era figlio: era giunto il momento di svelargli il suo piano. Gli avrebbe spiegato come convincere con l'inganno Dagda ad abbandonare il suo regno, in maniera che il ragazzo potesse reclamarlo per sé. Ci sarebbe stato da divertirsi, si disse. Dagda se l'era cercata per molto tempo. Sì, sarebbe stato divertente... anche se Dagda era anche suo padre.

Angus andò a casa di Dagda, che sorgeva su un alto promontorio. Mentre si avvicinava venne avvistato dagli uomini del dio, i quali corsero dal padrone a riferirgli: «Angus, tuo figlio, è tornato. È qui». Dagda non se l'aspettava, ma dopo tanti anni desiderava rivedere il ragazzo. Non voleva certo che si trattenesse, però, e già mentre scendeva gli scalini del salone per andare a riceverlo, stava cercando di escogitare uno stratagemma per inviarlo a intraprendere un lungo viaggio. Lo avrebbe mandato a compiere una qualche speciale ricerca che avrebbe condotto il ragazzo lontano, nelle remote lande del sud.

Angus rimase in fondo alla scalinata, in attesa del padre. Poi d'un tratto si trovò davanti Dagda, e posò lo sguardo sul genitore per la prima volta dalla sua infanzia. Non vi si riconobbe.

«Sono tuo figlio» gli disse.

«E vero» rispose Dagda. «Sei il benvenuto in questa casa. Sì, sei davvero il benvenuto.»

Angus fece il suo ingresso insieme al padre nel salone, dove si era radunata una gran folla e alcuni dèi minori si facevano spazio per osservare meglio il ragazzo che un giorno sarebbe potuto diventare il loro re, nel caso Dagda fosse morto. Il dio, però, era immortale, quindi era impossibile che ciò accadesse.

«E un salone splendido» commentò Angus guardandosi intorno.

«Già» rispose Dagda.

«E c'è molta gente» proseguì il ragazzo.

«Sì.»

Angus si voltò verso il padre. Aveva sperato di scorgere in lui qualche segnale d'affetto. Invece nulla. Davanti a lui c'era solo un dio con lo sguardo perso nel vuoto, che rispondeva «già» o «sì» a tutto quel che gli si diceva. Osservò la gente e gli dèi minori, che ricambiarono la sua attenzione. Avevano occhi vivaci - scuri e brillanti - che lo fissavano senza battere ciglio.

Angus si rivolse a suo padre. Midir gli aveva spiegato cosa dire a Dagda, e ora il ragazzo ripete quel che gli era stato suggerito. «Giacché sono tuo figlio...» iniziò Angus.

«Sì» rispose Dagda.

«Giacché sono tuo figlio, di sicuro mi lascerai il tuo regno.»

Dagda stava per rispondere «sì» o «già» ma riuscì a fermarsi per tempo, scuotendo il capo. «Impossibile. Sono io l'unico. Ci sono solo io, e nessun altro all'infuori di me.»

Angus sorrise, e al suo sorriso dall'esterno del salone giunse un canto d'uccelli. Tutte le persone e gli dèi minori sollevarono lo sguardo di colpo e si voltarono verso la finestra, nella speranza di vedere le bestiole che cantavano così magnificamente. Eppure, nonostante avessero occhi tanto acuti, non videro nulla.

«Vorrei avere questo posto per me per il giorno e la notte» sentenziò Angus.

Dagda lo guardò. Aveva capito «per un giorno e una notte» e non vedeva il motivo per non concederglielo. Una volta che il ragazzo avesse governato per un lasso di tempo così breve, l'avrebbe potuto spedire lontano, per una lunghissima missione da cui probabilmente non sarebbe mai tornato.

Dagda annuì. «Sì» rispose. «Già, sì.»

Durante il breve periodo in cui Angus avrebbe governato, Dagda decise di andare a rubare del bestiame. Sarebbe stata una buona occasione per allontanarsi dal peso delle responsabilità. Anzi, non vedeva l'ora di concedersi un diversivo del genere.

«Addio, padre» disse Angus, salutando Dagda dagli scalini della dimora.

«Tornerò domani» rispose Dagda. «Non lo dimenticare. Già.»

Angus sorrise. Poi si voltò verso il popolo e gli dèi minori e disse loro che al calar del sole, quella sera, si sarebbe tenuta una grande festa nella sua dimora, con musica e cibo a volontà. Ne rimasero tutti entusiasti, perché sotto il dominio di Dagda non si davano molte feste. Anzi, a dire il vero, non ce n'era mai stata nemmeno una.

Quella notte i musicisti suonarono senza sosta, fino all'alba, quando con riluttanza misero via gli strumenti e tutti i presenti crollarono addormentati praticamente nel punto in cui si trovavano, dèi e gente comune mischiati, tutti sprofondati nel sonno, esausti e felici. Mentre dormivano Angus iniziò ad aggirarsi per la sala, fermandosi qua e là per donare un sogno a questo e a quello, dispensandone generosamente.

Quando Dagda fece ritorno, nel pomeriggio, si erano ormai svegliati. Varcò a grandi passi la soglia di casa ed entrò nel salone, trovando i presenti che si stropicciavano gli occhi e si raccontavano a vicenda di quanto avevano dormito bene e dei sogni memorabili che avevano fatto. A Dagda le feste non piacevano, e ordinò a tutti di uscire dal salone con la minaccia di abbatterli con il suo enorme bastone. La gente, però, non si mosse e si limitò a guardare Angus, seduto sul gran trono di solito occupato da Dagda. «No» affermò Angus. «Nessuno deve andarsene. Adesso qui comando io.» Dagda lo guardò e si fece scuro in volto. «Ti sbagli. Già, ti sbagli di grosso. Gli accordi erano che ti lasciavo governare un giorno e una notte.»

Angus sorrise con dolcezza. Anche in un momento del genere, la sua espressione rimaneva gentile. «Hai acconsentito a lasciarmi comandare per il giorno e la notte» lo corresse il ragazzo. «E visto che la notte segue il giorno e il giorno segue la notte, e così sarà nei secoli, io comanderò per sempre. Non è forse giusto?»

Angus rivolse quest'ultima domanda alla gente comune e agli dèi minori, i quali gridarono in risposta all'unisono: «Sì, già».

E così si interruppe il dominio di Dagda. Il dio si allontanò, strascicando i piedi come un vecchio. Maledicendo il figlio, se ne andò in un altro luogo, molto lontano, lasciando Angus in possesso di tutto, compreso il suo straordinario calderone dell'abbondanza.

7

Un altro ragazzo scopre che suo padre non è suo padre

La donna dai capelli rossi - per questo la chiamavano Ginger - disse: «Guardando da questa finestra, questa qui dove mi trovo io, si vede la punta della penisola di Whithorn. La vedi? E là, laggiù in fondo».

Il ragazzo attraversò la stanza e si avvicinò alla madre. C'era il sole, e un cielo talmente limpido, vuoto nel vuoto, da sembrare quasi bianco. A lui non interessava, comunque: non tutti si commuovono davanti al cielo. Guardò nella direzione in cui stava indicando la donna. Si muoveva lentamente e con riluttanza, e con ogni parte del corpo pareva dire: «Non voglio farlo».

«Là?»

«Sì» rispose lei. «E quella striscia di terra azzurra. La vedi?» Percepiva la presenza del ragazzo accanto a lei, una presenza mascolina ma appena abbozzata e repressa; il figlio le pareva come una molla pronta a scattare. Si chiese se tutti i quindicenni fossero così difficili. Sembrava che non vedesse l'ora di levarsela dai piedi. E come dovevano reagire i genitori, in tal caso? Con la pazienza? L'indifferenza di fronte all'ostilità? Anestetizzare i propri sentimenti in modo da arrivare indenni al momento in cui sarebbero emersi da quella orrenda crisalide di confusione e goffaggine?

La maternità era un'esperienza strana. Si ricordava in modo così vivido l'amore che aveva provato per lui da piccolo, per quella creaturina che aveva nutrito e protetto. Le pareva allora che non avrebbe mai desiderato altro che essere sua madre e adempiere ai doveri che ciò comportava. In quei giorni sarebbe stata pronta a morire per lui, volentieri e senza dubbi; poi, d'un tratto, il figlio aveva smesso i panni vulnerabili dell'infanzia diventando qualcosa di molto diverso: non ancora un uomo, ma quasi. Era successo praticamente nel volgere d'un mattino. I tratti del viso si erano fatti più duri, aveva iniziato a radersi - anche se non spessissimo - e gli sbalzi nel tono della voce erano quasi comici, anche se per lui, evidentemente, erano un problema serio. Le sembrava un'agonia. E poi, in un momento terribile, una sera in cui era stata ferita da qualche episodio occasionale di insensibilità da parte sua, aveva pensato: «Non mi piace più. E mio figlio, ma non mi piace più».

Era il loro unico figlio, nato quattro anni dopo il matrimonio. Ginger si era sposata a trent'anni e suo marito Hal ne aveva quaranta. Ora perciò Hal doveva fare da padre

a un adolescente a quasi sessant'anni, mentre quasi tutti i suoi coetanei si erano lasciati tranquillamente alle spalle tutti quei problemi già da un po'. All'inizio abitavano a Edimburgo, ma poco dopo essersi sposati si erano trasferiti alle Bahamas. Hal era benestante: possedeva una fabbrica, in qualche parte del mondo, che produceva componenti meccanici, ed era inoltre il beneficiario di una variegata serie di fondi. Questa ricchezza era il frutto dei commerci via mare, diceva lui: se si risaliva abbastanza indietro nel tempo, si sarebbe scoperto che proveniva dalle grandi navi che percorrevano le rotte tra l'India e l'Europa. C'entrava anche la iuta da qualche parte. Era una delle fortune scozzesi fondate sul commercio e la lavorazione di quella fibra.

Alle Bahamas avevano comperato una casa che si affacciava su una cala. Era un'abitazione dotata di verande ombrose, come si usa ai Caraibi, e circondata da prati. Nel punto più alto della tenuta c'era un gazebo in cui ci si poteva sedere per godere della brezza marina. Marito e moglie davano molti ricevimenti dove musicisti locali suonavano gli *steel drums* e camerieri in guanti bianchi si aggiravano tra gli ospiti, sotto l'immenso cielo notturno in cui le costellazioni sembravano luci appese appositamente per la festa. Ai loro party partecipava anche un tennista. Era un americano che era stato assistente allenatore della squadra di tennis di un'università privata del Tennessee, ma era stato costretto a lasciare il lavoro per via di un problema. Era stata una questione a sfondo sessuale, ma nessuno sapeva di preciso cosa fosse successo. Il maestro di tennis giocava con lei il mercoledì e il venerdì, e Hal li guardava da casa loro. Non gli piaceva giocare con un avversario così temibile, perché si vergognava del suo servizio debole, così come si vergognava di tutto il resto.

La gravidanza era stata difficile, e lei aveva pianto spesso. Quando finalmente si era deciso a nascere, Mark era stato messo al mondo da un dottore giamaicano alto, dalle mani grandi, con dei baffetti sottili e appuntiti. Ginger diceva che aveva sempre l'aria triste, quel dottore, anche quando faceva nascere i bambini. L'infermiera che era venuta insieme a lui sorrise e disse: «Gesù le ha dato un maschio, signora McNair. Deve ringraziarlo». Il dottore non disse nulla, e non sorrise nemmeno.

«Mi scusi se glielo dico» si era azzardata ad apostrofarlo lei una volta. «Mi perdoni, dottor Roy, ma lei ha sempre un'aria così abbattuta. Forse non dovrei chiederglielo, ma come mai?»

Il dottore si stava lavando le mani, volgendole la schiena. L'odore del sapone antibatterico era intenso. E si sentiva anche una punta di chiodo di garofano, dell'olio aromatico estratto da quei fiori.

«Il mio è un mestiere triste» rispose lui, sempre voltato. «Fare il medico è un mestiere triste, sa?»

Lei si abbottonò la camicetta. «Sempre? Di sicuro non sarà sempre triste.»

«C'è gente che muore di continuo» mormorò lui. «Tutti. Stiamo morendo tutti, signora McNair. I ricchi muoiono, e muoiono i poveri. Tutti.»

Lei era scoppiata a ridere. «E una visione bizzarra del mondo. Se la pensassimo tutti così, non faremmo niente di niente, non crede? Non ci sarebbe alcun motivo per andare avanti.»

Il dottore chiuse i rubinetti e prese l'asciugamano. Non rispose, ma afferrò il

blocchetto delle ricette e ci scribacchiò sopra qualcosa. Le diede il foglietto, fissandola con quegli occhi tristi. Lei si chiese se non gli andasse a genio perché era bianca. Forse non perdonava le ingiustizie: le ricordava, continuava a vederle e ne era testimone. *Stiamo morendo tutti. I ricchi muoiono, e muoiono i poveri... ma non alla stessa velocità. I poveri muoiono molto di più.*

Come c'era da aspettarsi, tutto era pronto per l'arrivo del bambino. Avevano trovato la balia, una donna honduregna che era riuscita ad arrivare sull'isola, a trovare un marito e un lavoro. Il marito tagliava le siepi dei giardini, spostandosi per l'isola a bordo di un vecchio pick-up che recava la scritta «Eddie's Hedge Fund». «E divertentissimo» aveva detto Ginger alla balia. Lei l'aveva guardata con uno sguardo vacuo e aveva risposto: *«No es* divertente. Lavoro duro. Eddie sempre lavora. *Zac zac»*.

Ginger non aveva molto da fare e, avendo la balia, anche il compito di accudire il bambino diventava più leggero. Andava alle serate del bridge due volte la settimana, ma lì si parlava sempre delle stesse cose. C'erano scandali, piccoli e grossi. Sull'isola niente sembrava rimanere privato a lungo, tranne i segreti veri, quelli importanti, che la gente teneva per sé, lontani da orecchie indiscrete.

Suo marito aveva un ufficio sul retro della casa. Era lì che gestiva i suoi affari: passava ore al telefono con i dirigenti che amministravano la società di componenti meccaniche. Li tormentava, sospettava lei. A parte questo, lui si occupava della sua barca, un bello yacht da dieci metri ormeggiato nella cala sotto casa loro. C'era sempre qualcosa da piallare o da verniciare e quei lavori lo tenevano occupato nei limiti del possibile. A lei la barca non piaceva, perché soffriva il mal di mare. Anche il dondolio più lieve la faceva finire piegata fuoribordo, a vomitare.

L'interesse del marito per lo yacht e il disinteresse di lei rispecchiavano la spaccatura che c'era tra loro, l'assenza di un terreno condiviso. Leggevano cose diverse: lui era affascinato dalla storia navale e passava ore su tomi che Ginger trovava illeggibili, mentre lei divorava romanzi, libri che a detta del marito erano insulsi e inutili. A lei piaceva un genere di musica con le big band e le orchestre ballabili, che lui trovava spaccatimpani, appassionato com'era di tenori italiani.

Lei si sentiva annoiata, in trappola persino, ma non intendeva porre fine al matrimonio perché dipendeva in tutto e per tutto da lui. Le piaceva il lusso. Le piaceva non doversi preoccupare del denaro e soprattutto non riusciva ad affrontare l'idea di dover lavorare per vivere. Conosceva gente che aveva trovato accordi di divorzio perfettamente adeguati - ce n'erano alcuni anche lì, sull'isola - ma c'era da fidarsi dei tribunali? E se il giudice avesse dimostrato scarsa simpatia per le donne che abbandonavano il marito? Le donne si sostenevano tra loro; non c'era da aspettarsi forse che anche gli uomini facessero lo stesso, usando il proprio potere per favorire uno dei loro? Certo, c'erano anche donne magistrato, ma sull'isola ce n'era forse qualcuna? Non le pareva proprio. Aveva sentito parlare di generose divisioni dei beni, sì, ma le avevano riferito anche storie molto diverse. Sapeva che non avrebbe retto alla perdita della posizione in cui si trovava. Era fuori discussione. Se fosse successo, ne sarebbe morta.

Quando Mark compì otto anni decisero di mandarlo a scuola lontano dall'isola.

«Può tornare in Scozia» disse il marito. «Voglio che riceva un'educazione scozzese. C'è un posto famoso nel Perthshire. Un piccolo collegio. Può andare lì.»

Così disse, impiegandoci parecchio, perché balbettava in modo terribile. A volte gli ci voleva un minuto o due per superare un intoppo, e poi gli usciva di bocca una cascata di parole prima di arrivare al momento successivo in cui la lingua gli si ingarbugliava. Ginger si era abituata, ma per chi non v'era avvezzo era imbarazzante. Alcuni non sapevano da che parte guardare; altri cercavano d'aiutarlo suggerendogli le parole, ma così non facevano che peggiorare la situazione.

Era un dolore tremendo mandare Mark a scuola da un'altra parte. La madre lo accompagnò in Scozia e lo mise in collegio. Il bambino ne era entusiasta, ma lei era certa che avrebbe sentito nostalgia di casa, una volta evaporato il sapore della novità. «Capita a molti» confermò la direttrice. «Soprattutto quando i genitori stanno così lontano.»

«Oh...»

«Ma la superano» proseguì la donna. «I bambini sono forti. Possono cavarsela anche senza gli adulti, sa? Ce la fanno benissimo.»

«Forse ci riuscivano nel *Signore delle mosche»* rispose lei. «Però...»

La direttrice la guardò senza capire. «Mosche?»

«E un romanzo. Un gruppo di bambini si ritrova su un'isola deserta e torna allo stato di natura.»

La direttrice si accese una sigaretta. Ginger notò le dita macchiate di nicotina. «Piccoli selvaggi. Sì, a volte lo diventano.»

Mark tornò a casa per le vacanze. A volte le sembrava più distante, come se avesse meno bisogno di lei, ma capitava solo di rado. In altre occasioni, soprattutto quando si avvicinava il momento in cui l'avrebbero rimandato in collegio, tornava bambino e le si appiccicava addosso, tenendola stretta.

«Non sono contenta di rimandarlo in Scozia» confidò al marito. «Per nulla. Non potremmo tornare là anche noi...»

La proposta parve inorridirlo. Faticò a far uscire le parole. Gli venne la faccia rossa. Piccoli spruzzi di saliva accompagnarono ogni segmento di frase. «Non possiamo. Non possiamo proprio. Pensa a quanto dovremmo pagare di tasse. Ti rendi conto di quanto sarebbe all'anno?» Gli ci era voluto tanto tempo per pronunciare il tutto che prese un bloc-notes, ci scribacchiò in fretta una cifra e le porse il foglio. Aveva sottolineato il numero con tre punti esclamativi.

Lei fece spallucce. Le pareva che non avesse molto senso trasferirsi in un paradiso fiscale per essere infelici. E di sicuro il loro capitale era così cospicuo che non si sarebbe notata una differenza di... diede un'altra occhiata alla somma: erano circa seicentomila sterline. Al marito sarebbero mancate quelle seicentomila sterline all'anno? Ne dubitava.

Ma poi, con il passare degli anni, Ginger iniziò ad annoiarsi sempre di più alle Bahamas. Con sua sorpresa si accorse che lo stesso valeva anche per Hal, sebbene lui all'inizio facesse attenzione a non farlo notare. Era una questione d'orgoglio, certo, giacché l'idea di trasferirsi era stata sua: andarsene avrebbe significato ammettere che non aveva compiuto la scelta giusta. Era un uomo sensibile e non accettava di soccombere in una discussione o sentirsi dare torto. Era anche un tipo possessivo,

geloso delle sue proprietà.

Una volta presa la decisione di trasferirsi, trovarono rapidamente una casa nella Scozia del sud-ovest.

«Qui siamo quasi in Irlanda» commentò lui. «Anzi, da alcuni punti la si vede proprio, quand'è limpido.»

Lei aveva chiesto informazioni a qualcuno che l'aveva rassicurata: il tempo sarebbe stato clemente. «Lì fa più caldo. Se si è costretti a stare in Scozia, è il posto giusto.»

Poco dopo aver comprato la casa - era grande, con due ali distinte e la portineria al cancello — andarono nel Perthshire, in collegio, a trovare Mark, che aveva ormai quattordici anni e stava in una scuola più grande, nascosta in una valletta tranquilla. Era uno dei pomeriggi riservati alle visite dei genitori, con svariate attività sportive. Alla sera ci sarebbe stata una rappresentazione messa in scena dal circolo teatrale della scuola.

Mark era taciturno. Si guardava intorno prima di parlare, e lei si chiese se fosse stato vittima di prepotenze da parte di ragazzi più grandi. Sembrava quasi che avesse paura che qualcuno gli si avvicinasse e lo contraddicesse spietatamente. Le poche parole che pronunciava erano quasi un sussurro. Poi si rese conto che era in imbarazzo: non voleva farsi vedere dagli altri ragazzi. Non era una cosa strana, certo, gli adolescenti si vergognavano spesso dei genitori e cercavano di non farsi vedere in loro compagnia. Per quanto fosse normale, comunque, non mancava di ferirla.

Le veniva voglia di afferrarlo, scuoterlo e chiedergli: «Cos'è che avremmo di sbagliato, di preciso?». Ma si tratteneva. Non sarebbe servito a niente, si diceva, e comunque lo sapeva bene cosa c'era che non andava. La balbuzie di suo padre. Non voleva che i suoi compagni lo sentissero.

Ginger si morse la lingua. Suo padre era generoso. Li manteneva senza mai lamentarsi. Pagava la retta di quella scuola costosa. Pagava tutto lui. Senza di lui, sarebbero stati poveri in canna, perché lei di suo non aveva un soldo.

«Sii gentile con tuo padre» gli sussurrò lei, poco prima di ripartire.

Lui le rivolse uno sguardo di fuoco, indignato. «Cosa?» le sibilò. «Cosa?»

«Ti ho detto solo di essere gentile con tuo padre. Tutto qui.»

«Sono gentile.»

«Non è vero» sussurrò lei. «No.»

Il ragazzo si guardò intorno per controllare se qualcuno stesse assistendo alla scena. «Mi dai sempre addosso» le rispose digrignando i denti. «Mi hai mandato via. Volevi liberarti di me.»

Ginger non fece in tempo a rispondere, perché suo marito si era avvicinato. L'uomo sorrise al figlio e cercò di dirgli qualcosa, ma iniziò a balbettare e non riuscì a proferir parola. Il ragazzo distolse lo sguardo mentre il padre cercava di superare l'intoppo.

Più tardi, quando tutti i genitori erano spariti e la vita del collegio era tornata alla normalità, un amico di Mark, un giovane che dormiva nella camera accanto alla sua, gli domandò: «Era tuo padre? Quello insieme a tua madre, era lui?».

Mark abbassò lo sguardo. Annuì.

«Non ti assomiglia» proseguì l'amico. «Non l'avrei mai capito. No, davvero. Mai e

poi mai. E molto diverso da te. Senza offesa, eh? Solo che non ti somiglia.»

Calò il silenzio. Mark guardò il suo amico di sotto in su, cercando di leggergli sul volto un'eventuale allusione, ma non vi trovò malizia.

«C'è gente che ha un aspetto molto diverso dai propri genitori» rispose Mark. «Non c'è motivo perché si debba somigliare a loro.»

L'altro ragazzo annuì. «Sì, certo. Però sai che gli occhi si prendono dai genitori. Tu hai gli occhi azzurri, no? Più o meno. E loro hanno tutti e due gli occhi castani, giusto? Forse non ho visto bene, ma mi parevano scuri.»

Mark fece spallucce. «Non è sempre così.»

L'amico perse interesse. All'altro capo della sala stava succedendo qualcosa, una discussione per motivi ignoti che lo distrasse. Mark, invece, rimase in piedi dov'era per qualche minuto, a riflettere. L'idea che l'uomo che affermava di essere suo padre in realtà non lo fosse non gli dispiaceva. Anzi, quella notte lo fece rimanere sveglio a considerare le possibilità. Non è che volesse scoprire chi fosse il suo padre biologico, lo trovava un punto poco importante, pur sapendo che il suo vero padre, chiunque fosse, sarebbe stato ben diverso dall'altro. Ad affascinarlo era l'idea che l'uomo che era giunto a disprezzare non avesse niente a che vedere con lui. Quello sì che era un pensiero stimolante.

Un mese più tardi tornò a casa per le vacanze. Era la prima volta che il ragazzo vedeva la nuova abitazione e Ginger gliela mostrò con piacere. In quel momento erano alla finestra, a guardare la penisola di Whithorn in lontananza. Suo marito era fuori città per qualche giorno, a occuparsi di certi affari a Londra.

«E lì che i santi sono sbarcati in Scozia» spiegò lei. «San Ninian viveva laggiù.»

Il ragazzo distolse lo sguardo. Non gli importava niente di san Ninian.

«Sono sicura che questa casa ti piacerà» disse lei.

«Mi piacevano le Bahamas.»

Lei si morse il labbro. «Be', anche a me. Ma mi piace anche la Scozia.»

Mark non rispose, e dopo qualche istante iniziò ad allontanarsi. «Dovresti andare a dare un'occhiata al *loch.* Papà dice che ci si trovano delle belle trote. L'hanno appena rifornito. Potresti usare la sua canna...»

Il ragazzo si girò di scatto. «Non è il mio vero padre. Lo so.»

La donna rimase immobile. Poi parlò a voce bassissima, quasi un sussurro. «Cosa hai detto?»

Mark arrossì, imbarazzato. «Ho detto che non è il mio vero padre. L'ho scoperto.»

Lei tirò un gran respiro. Le batteva forte il cuore, e sentiva nell'orecchio il ronzio dell'acufene. Le succedeva spesso quando era sotto stress e le saliva la pressione. Sembrava il rumore lontano di un bosco pieno di cicale.

«Certo che è tuo padre. Come ti è venuta un'idea del genere? Non ho mai sentito una sciocchezza così grossa.» Si domandò se avesse un tono abbastanza convincente.

Il ragazzo sollevò la mano in un gesto abbozzato, ma la lasciò cadere subito. «C'è un posto in cui si possono mandare i campioni di Dna. E in Australia, l'ho visto su internet. Non costa molto. Ci ho mandato il suo pettine, l'ho trovato in macchina quando siete venuti a scuola. Ho mandato quello e alcuni miei capelli.»

Lei lo fissò con gli occhi sgranati. Non sapeva che mentiva: Mark non aveva

spedito niente in Australia. Non sapeva che la stava mettendo alla prova per verificare se i suoi sospetti fossero fondati.

Ginger si sedette. Avrebbe voluto fuggire da quella stanza, scappare via; invece si sedette. Lui la guardò con aria accusatoria, aspettando che lei parlasse.

«Immagino di dovertelo dire» mormorò Ginger alla fine. «Non avrei voluto. Non ho mai voluto.»

Lui parve sconvolto quanto lei. Gli tremava la voce. «Allora chi è mio padre?»

«Era un'ottima persona» rispose lei a bassa voce. «Il mio maestro di tennis. Eravamo diventati amici. Mi dispiace tanto. So che quel che ho fatto è stato sleale verso tuo padre... verso Hal. E non so se capirai.»

«Non me ne frega niente» ribatté lui. «Ma gli dirò che non sono suo figlio. Voglio che lo sappia.»

La donna si alzò in piedi e lo prese per un braccio, con foga. «No! Non devi dire niente a Hal! E l'unica cosa che non devi assolutamente fare! Ti prego, Mark, ti prego!»

Il ragazzo si liberò con uno strattone. Era contento: quella notizia gli dava più potere. Ora poteva fargliela pagare, a tutti e due, per averlo portato via dalle Bahamas. Per averlo fatto vergognare. Per essere così diversi da lui. Per tutto.

La donna cercò di nuovo di parlargli, più tardi, una volta riordinate le idee. Ma Mark le voltò la schiena e uscì dalla stanza, e lei non ebbe la forza di rincorrerlo. Fortunatamente Hal sarebbe rimasto a Londra ancora alcuni giorni e quindi nel frattempo forse sarebbe riuscita a convincere il ragazzo, ma doveva prendere in considerazione anche la possibilità che lui andasse a riferire tutto a suo marito. In quel caso chissà come avrebbe potuto reagire Hal. Senz'altro non bene dal momento che era un tipo geloso, e se fosse venuto a sapere che lei aveva avuto una relazione da cui era nato quello che considerava suo figlio, avrebbe potuto commettere qualche gesto insano. Come lasciarla, per esempio. E lei sarebbe stata costretta ad abbandonare tutto quanto: la casa nuova, la sicurezza economica. Tutto. La miseria, ecco cosa le si prospettava. Quella, e la necessità di mettersi a lavorare.

Doveva parlarne con qualcuno, perciò telefonò a suo fratello, che stava a Glasgow. Gli chiese di venire a trovarla in giornata, e lui accettò: aveva capito che c'era qualcosa che non andava e le era sempre stato vicino.

«Dov'è Mark?» le domandò, appena arrivato. «Non lo vedo da un secolo.»

Lei fece un vago cenno con la mano. «Da qualche parte. In effetti, è di lui che voglio parlarti.»

Il fratello aggrottò la fronte. «E in crisi adolescenziale?»

Ginger sospirò. «Puoi fermarti per la notte? Hal è via per lavoro.»

«L'avevo immaginato, Ginger» rispose lui. «Ho detto a Annie di non aspettarmi.»

«Ottimo. Andiamo in cucina.»

Mise una manciata di chicchi di caffè nel macinino. «Sarà meglio che parli chiaro» esordì lei. «Non sono una santa. Molto tempo fa ho avuto una relazione. Alle Bahamas.»

Il fratello la guardò. Ginger non pensava che l'avrebbe disapprovata, e così non fu. Anche lui aveva avuto una relazione, anzi, parecchie, anche se non intendeva certo

confessarle.

«E adesso è rispuntato?»

Lei lo guardò senza capire, e l'altro si spiegò: «L'uomo di cui parliamo. Il tuo amico. E tornato alla carica?».

«No. Lui non c'entra.» Si interruppe e guardò il fratello. Era alto, con i capelli chiari. Aveva gli occhi buoni e lei gli voleva un gran bene. Da piccola lo chiamava Matto Mattone, e per lei era ancora così, anche se non usava più quel nomignolo. In quel momento pensò: posso dirglielo. Glielo posso confessare perché è mio fratello.

«Mark è figlio di quell'uomo» disse con voce ferma. «E ora che l'ha scoperto che vuole dirlo a Hal. Ho cercato di farlo ragionare, l'ho implorato, ma ormai ha deciso. Sai com'è fatto. Glielo dirà.»

Il fratello la guardò e le mise delicatamente una mano sul braccio. «Non può. Hal farà...»

«Sì» rispose lei. «Potrebbe fare qualsiasi cosa.» Rimase in silenzio per un po', poi aggiunse: «Non avrei dovuto farlo. Ma mi annoiavo. Non so cosa mi è preso... Ed è passato così tanto tempo... quindici anni».

Lo osservò. Il caro, vecchio Matto Mattone.

«Cerco di essere una buona moglie per Hal. Faccio del mio meglio. Non voglio ferirlo.»

«No, ci credo.»

Sul viso le si dipinse un'espressione disperata. «Eppure Mark sembra proprio deciso.»

Il fratello le tenne ancora la mano sul braccio. «Temo di sì. I rapporti padre-figlio non sono sempre semplici. Freud... Be', Freud...» Si interruppe, guardandola con aria interrogativa. «Vuoi che faccia qualcosa?»

Ginger si era messa a piangere silenziosamente. Annuì. «Se ci vuoi provare... ma non so cosa...»

Il fratello rifletté. Poi mormorò: «Se con la persuasione non si è arrivati a niente...».

«No» rispose lei subito. «A niente.»

«Ci provo io» concluse lui. «Vado a parlargli.»

Lei lo guardò, grata, anche se era convinta che difficilmente sarebbe riuscito dove lei aveva fallito.

Cenarono tutti e tre insieme, seduti al tavolo del salotto. Fu una serata carica di imbarazzo. Mark parlò pochissimo, senza rispondere a nessuno dei tentativi di conversazione dello zio. Ginger e suo fratello si misero a parlare tra loro, e il ragazzo chiese permesso e si alzò, dicendo che andava in camera sua, di sopra.

«Vengo a salutarti, più tardi» disse lo zio mentre Mark passava dietro la sua sedia.

Il ragazzo si voltò. «Se vuoi» rispose mormorando.

«Certo.»

Mark uscì dalla stanza come un'area di bassa pressione, portatrice di maltempo, che si sposta su una mappa meteorologica. La madre e lo zio andarono in cucina. Ginger versò un bicchiere di whisky al fratello e uno di vino per sé. Brindarono sollevando i bicchieri, ritrovando una familiarità innata. Avevano condiviso tante

cose, e non sempre c'era bisogno di parole.

«Non preoccuparti» la confortò lui. «Non ti devi preoccupare.»

Lei scosse il capo. «Non parliamone più, adesso. A pensarci mi viene la nausea.»

«Va bene» rispose lui. «Non dico più nulla. Ma devo confessarti che faccio fatica a farmi andare a genio mio nipote. Mi dispiace, ma è così.» Mark non gli era mai piaciuto, anche se ovviamente non aveva mai detto nulla. Ora che l'aveva confessato, si sentì sollevato, più a suo agio.

Ginger rimase in silenzio per un attimo a guardarlo, e lui pensò di aver passato il segno: la sincerità ha dei limiti e non si può dire sempre tutto quel che si pensa. Poi, però, lei sospirò e rispose: «Mi dispiace dirlo, ma sono d'accordo. Oddio, che cosa terribile. Una madre che parla così? Non ti sembra terribile, Angus?».

Il fratello cercò di rassicurarla. Lui non aveva figli, ma capiva quanto fosse speciale l'affetto dei genitori. «Ci sono dei ragazzi difficili. Ma poi cambiano. Crescono, e cambiano.»

Si chiese cos'avrebbe risposto la sorella, se le avesse detto: sbarazziamocene. Fingiamo un incidente sul *loch.* Una barca si rovescia e un ragazzo purtroppo batte la testa contro la fiancata. Come l'avrebbe presa? Non avrebbe potuto dirglielo, certo, perché gente come loro non faceva cose del genere. Ma la tentazione c'era.

Guardò l'orologio. Erano quasi le dieci.

«Vado di sopra» concluse. «Sono stanco.»

La sorella si alzò per dargli un bacio sulla guancia. «Ti ringrazio tanto di essere venuto, Angus. Anche solo averti accanto mi aiuta. Mi sento più al sicuro. Dico davvero.»

«Sono tuo fratello» rispose lui. I gesti d'affetto lo mettevano a disagio, ma sapeva che lei lo conosceva e riusciva a comprendere cosa provava.

Andò al piano di sopra. Ginger gli aveva detto che la sua camera era in fondo al corridoio, accanto a quella di Mark. Angus notò che dalla porta del ragazzo non filtrava luce: doveva aver spento l'abat-jour ed essersi messo a dormire. Aprì la porta e sul pavimento si proiettò un riquadro luminoso. All'altro capo della stanza si distingueva la sagoma di Mark sotto le coperte, con la testa sul cuscino. Angus attraversò la camera senza far rumore e raggiunse il letto, dove la sua ombra si proiettò sopra il nipote. Si chinò fino ad avvicinare il suo viso a quello del ragazzo.

«Mark» sussurrò. «Sono lo zio Angus. Resta immobile. Fermo. Ascoltami e basta.»

Lui si agitò un poco. Aveva le palpebre socchiuse, notò Angus, e sbatteva gli occhi. Mormorò qualcosa con voce impastata.

«Bene. Ora ascoltami con attenzione. Ti racconto una favola della buonanotte. E la storia dei principini della Torre di Londra. Una notte in camera loro arrivò lo zio e prese un cuscino, proprio uguale a questo.» Allungò la mano per prendere il cuscino inutilizzato, posato in fondo al letto. Lo tenne sopra il viso del ragazzo. «Lo mise così. E li soffocò. Pensa che peccato.»

Abbassò un poco il cuscino. Mark aveva aperto gli occhi, ma era ancora immobile.

«E quella fu la fine dei principini» sussurrò. «Che zio cattivo, vero? Eppure ce ne sono di zii così, anche se non tutti, certo. Ma voglio dirti che se racconterai a tuo padre che non sei suo figlio, allora ti converrà stare attento ai cuscini... e agli zii. Non

so se c'intendiamo.»

Si interruppe. Sentiva il ragazzo respirare. Ansimava, col fiato corto.

«Vorrei che mi dessi un segno che mi hai capito» proseguì Angus. «Fa' di sì con la testa, appena appena. Mi basta questo. Voglio essere sicuro che ci siamo intesi.»

Lo osservò. La testa del ragazzo si mosse leggermente sul cuscino. Annuiva.

8

Angus è gentile con i maiali

C'erano delle persone che erano state tramutate in porci, cosa che a quei tempi accadeva di tanto in tanto. Quella gente abitava una parte d'Irlanda adatta ai maiali, ricca di foraggio ottimo per la loro specie: vi crescevano ghiande a profusione, su rami bassi, facili da raggiungere. E c'erano piccoli canali di scolo pieni di cibo porcino succulento e delizioso. I maiali si erano costruiti un villaggio, un piccolo insediamento di case rotonde con il tetto di torba, e lì dimoravano: al mattino si alzavano di buon'ora per godersi il sole sulla groppa e la rugiada sotto gli zoccoli. Vivevano contenti.

Ma la felicità dei maiali venne interrotta dall'arrivo dei cani da caccia. I maiali erano forti, combattivi, in grado di difendersi pressoché da ogni minaccia, ma non volevano essere costretti a restare sempre in guardia, per paura dei cani. Quell'ombra nel bosco poteva essere solo un'ombra, ma anche un segugio nascosto. L'ululato che si sentiva poteva essere prodotto dal vento tra i rami, ma anche dalla gola di un mastino in agguato. Era un'incertezza spaventosa, che i maiali non erano in grado di sopportare. Se ne andarono dal villaggio, lasciandosi alle spalle le case che avevano costruito, gli abbondanti raccolti di ghiande, i sentieri ben tracciati che costeggiavano le abitazioni, e con essi tutti i loro ricordi. Dalla sommità di una collina adiacente, la gente dei dintorni vide i porci correr via seguendo il loro capo, come un fiume di setole ritte, accompagnati da un rombo di grugniti allarmati. Poi non rimase che il cinguettio degli uccelli e il fruscio delle fronde, come dadi in un bussolotto.

I maiali andarono da Angus, che li accolse al suo cospetto. Permise loro di poggiargli i grugni umidi sui piedi e sulle caviglie; lasciò che ammirassero gli uccellini che gli svolazzavano intorno al capo. Potevano restare lì, disse loro, e trasferirsi in fondo a un campo accanto a casa sua. I porci andarono a vedere il terreno a loro destinato e si dissero soddisfatti. La madre dei maiali guardò Angus con un'immensa gratitudine negli occhi piccoli e scuri. Ma in quegli occhi brillava anche la luce dell'intelligenza.

Angus sentiva i maiali cantare. Si andava a sedere in cima a una collinetta e ascoltava le loro canzoni portate fin lì dal vento. Alcuni erano canti di gioia per i

matrimoni porcini, tenere canzoni d'amore. Altri erano tristi, lamenti funebri, quando un maiale defunto veniva portato sulla groppa dai suoi fratelli e dalle sue sorelle e deposto in un luogo in cui il branco non amava recarsi di solito.

Eppure c'era gente che mangiava quei maiali, sebbene fossero persone trasformate in porci. Come avrebbero potuto immaginarlo gli altri uomini, del resto? Accadeva così che li aggredissero e li ribaltassero sul dorso per tagliar loro la gola: il sangue di maiale sgorgava rosso e brillante sotto il sole. Quando ciò accadeva, il branco cantava canzoni tristi per i propri cari scomparsi, e i sopravvissuti pronunciavano parole cariche di rimpianto per quella metamorfosi che li aveva tramutati in porci.

I maiali non riuscivano più a sopportare tante perdite, tante umiliazioni. Non avrebbero voluto abbandonare Angus, ma non era più possibile trattenersi lì. Si radunarono, formando un gran corteo, e iniziarono a risalire lenti la collina, diretti in un'altra parte del Paese. Angus li vide allontanarsi, con le minuscole bandiere porcine che garrivano al vento.

9

Lì c'è un posto per i maiali?

Il Numero Venti, donatore di pelle magica, era figlio della Numero Diciannove, una grossa scrofa indolente, interessata solo a ingozzarsi. Con i suoi occhietti porcini - infidi, dicevano alcuni scienziati - la Numero Diciannove guardava il mondo dividendolo all'istante in commestibile e non. Il mondo non commestibile non le interessava affatto, ma dall'altra parte si lasciava affascinare con passione assoluta: annusava tutto ciò che poteva rivelarsi mangereccio con il grugno umido e incrostato di bava, scavava alla sua ricerca con lo zoccolo fesso, e divorava il tutto con un grugnito che significava al tempo stesso felicità, soddisfazione e delusione quando scopriva che il cibo era già finito.

Per la natura stessa del suo concepimento, che aveva del miracoloso, il Numero Venti non aveva fratelli né sorelle. La sua esistenza era iniziata su un vetrino di un laboratorio nei pressi di Glasgow, chiamato senza troppa fantasia Centro di Ricerca. In quel mondo di superfici lustre e luci fredde, uomini e porci vivevano insieme. Se c'è gloria alcuna nel materiale genetico umano, allora un briciolo di essa, anche se consistente solo in sequenze minime di Dna, era fusa nell'architettura cellulare del Numero Venti. Non abbastanza da renderlo più che un maiale, ma sufficiente a dotare alcuni dei suoi organi, e soprattutto la pelle, di una certa compatibilità con le cellule umane. Ciò significava che, a tempo debito, il Numero Venti e i suoi discendenti sarebbero stati in grado di donare tessuto cutaneo agli esseri umani che ne avessero avuto la necessità. Di quella donazione, certo, i maiali non avrebbero neppure intuito alcunché, ma sarebbe stata motivo di gratitudine nei loro confronti da parte degli uomini.

Il Numero Venti viveva in un recinto di cemento. Da un lato c'era un piccolo riparo di mattoni con un pavimento di assi di legno. All'altra estremità un trogolo in cui gli versavano il cibo, con accanto un piccolo avvallamento che fungeva da pozza. Il Numero Venti veniva incoraggiato a farci il bagno, ma non vi si avventurava che di rado. L'acqua sembrava metterlo a disagio, diceva il suo guardiano. Sembrava quasi che gli irritasse la pelle. Se alzava il muso, il Numero Venti riusciva a vedere il cielo: un rettangolo azzurro, oppure grigio, alto sopra il recinto; un luogo abitato da uccelli e da nuvole in movimento, che talvolta attiravano la sua attenzione, anche se solo per

qualche istante. Le mura di cemento gli impedivano di vedere il mondo esterno. Non conosceva l'area delimitata da una rete in cui gli scienziati parcheggiavano l'auto, né le costruzioni basse che ospitavano i laboratori, e neppure la fila d'alberi accanto a quegli edifici o le colline alle loro spalle. Niente di tutto ciò faceva parte dell'universo ristretto del Numero Venti.

Passava le giornate nella noia più completa. Dormiva sotto la tettoia, oppure qualche volta su un mucchio di paglia vicino al cancello del recinto. Scrutava il suolo, come se cercasse qualcosa senza riuscire a trovarlo. Si grattava. Si grattava troppo secondo il veterinario che lo esaminava saltuariamente e gli spalmava una crema bianca e densa nei punti in cui gli si infiammava la pelle. Ogni tanto se ne stava lì, ritto sulle zampe, accanto alla porta, in attesa che accadesse qualcosa; ma non succedeva mai nulla e quindi tornava al suo riparo.

Badare al Numero Venti era compito di un giovane, che fungeva da guardiano per la ventina di porci che appartenevano al Centro di Ricerca e per il gran numero di topi usati come cavie per gli esperimenti. Il ragazzo svolgeva quel lavoro da quando aveva abbandonato gli studi, a sedici anni. Ora ne aveva ventiquattro e tutti gli addetti del centro erano convinti che sarebbe restato lì fino a quando la struttura fosse rimasta in piedi. «Non ha proprio ambizioni, quello lì» disse una delle segretarie più anziane, osservando il guardiano dalla finestra. «Guardalo. Spesso se ne sta lì inebetito, sai. Senza far niente. Solo il Cielo sa cos'ha in quella testa.»

L'altra segretaria, una donna giovane con i capelli ricci, la affiancò. Vide il ragazzo in piedi accanto al recinto del Numero Venti, con una striglia in mano. «E una bella testa, però» commentò lei. «Sembra che gli piacciano i maiali. In tal caso, non si è scelto una brutta occupazione, no?»

«Io li odio, i maiali. Sono così rosa.»

«Tu, sì. Ma non siamo tutti uguali, e a lui piacciono. Certo, dev'essere strano non avere ambizioni, non desiderare di far strada nella vita. Non credo che lo paghino bene.»

«Per niente. Ho visto le buste paga. Prende meno di tutti. Ha un contratto minimo da bracciante agricolo.»

Non aveva bisogno di guadagnare molto, del resto. Abitava con i suoi, in una costruzione modesta nella periferia del vicino villaggio, non molto distante dal centro se a piedi si tagliava per i campi invece di seguire la strada principale. L'abitazione faceva parte di una piccola fila di casette a schiera di minatori, costruite quando i giacimenti sottostanti quella terra fertile sfornavano carbone a pieno regime. I cottage mostravano l'aspetto tipico delle dimore costruite dai ricchi per farci vivere i poveri: abbastanza solide da sopravvivere a generazioni e generazioni di operai, ma piccole, perché gente di quella fatta, pensavano, non poteva nutrire grandi esigenze. Una camera per i genitori e una per tutti i figli, un tinello che faceva anche da cucina, un bagnetto sul retro. Tutto lì.

Le miniere avevano chiuso in seguito a un duro scontro tra questioni ideologiche e crude leggi dell'economia: il carbone colombiano costava poco, quello scozzese era carissimo. Il padre del guardiano dei porci era stato licenziato, ricevendo la liquidazione che gli spettava: non un dramma, nel suo caso, visto che aveva quasi raggiunto l'età della pensione e i suoi polmoni non sarebbero stati in grado di

sopportare molto oltre l'aria malsana della miniera. Aveva cominciato ad allevare piccioni nel giardino dietro casa, usando i loro escrementi per fertilizzare le file ordinate di verdura che piantava ogni anno in primavera. Alla sera andava al pub del paese, si sedeva a sorseggiare un boccale di birra e chiacchierava con gli altri ex minatori. Poi tornava a casa, controllava i piccioni e mangiava quello che la moglie aveva preparato per lui e il figlio. Era sempre lo stesso piatto: carne trita e patate con l'aggiunta di fagioli o piselli in scatola. Nel fine settimana cucinavano un pezzo di carne d'agnello o di manzo. La carne in casa loro non mancava, perché il padre del guardiano sapeva cosa voleva dire non avere mai in tavola altro che patate e verdure e non voleva che anche la sua famiglia soffrisse certe privazioni. Di tanto in tanto il guardiano dei porci portava a casa uno dei maiali morti nel Centro di Ricerca - anche se era vietato dal regolamento - e padre e figlio lo squartavano nel giardino sul retro, sotto gli occhi dei piccioni. Gli uccelli tubavano mentre loro eliminavano le interiora e la testa bruciandole in una piccola fossa, che il padre solitamente usava per dar fuoco agli sterpi. Allora mangiavano carne di maiale per le due settimane successive, avendo cura di darne un po' ai vicini per ringraziarli di aver sopportato il fumo proveniente dalla fossa e il tubare incessante dei piccioni.

«Mi piace tantissimo il maiale» diceva la vicina. «Ne mangerei in continuazione. Per carità, non voglio sembrare ingorda. Ma mi piace tanto.»

Il guardiano dei porci era un ragazzo bizzarro. A scuola aveva sempre l'aria trasognata e gli insegnanti non sapevano più che fare. Si vedeva che aveva delle capacità, ma non riuscivano a stimolarlo perché le sfruttasse. Sembrava contento di starsene così, in quel posto sconosciuto, e ogni volta che cercavano di spingerlo a migliorare la sua condizione li ricambiava con un sorriso vacuo.

«Potresti fare ottime cose, sai» gli diceva il professore di matematica. «Hai un cervello che funziona. Non sei certo uno stupido. Ma non hai voglia di impegnarti, ecco il problema.»

Il ragazzo sorrideva, senza rispondere.

«Un giovane come te potrebbe approfittare delle borse di studio delle università. Ormai non bisogna essere ricchi per andarci, sai? Non più. E tu potresti farcela, davvero. Ma non succede per magia. Niente succede per magia. No.»

Il ragazzo sorrise di nuovo. «Non credo di voler andare all'università. Sto bene qui.»

Il professore aveva guardato dalla finestra, oltre la staccionata che circondava la scuola e oltre la strada, in direzione delle dolci colline dei dintorni. Per quanto ci provasse, non riusciva a inquadrare quel ragazzo; non lo capiva. Era contento, apparentemente, e i suoi genitori sembravano brave persone: una coppia modesta, ma gente a posto. Forse era quello il problema. Se uno si sentiva infelice a casa sua poteva anche desiderare di andarsene e fare qualcosa di diverso; ma quando ci si trovava bene lì dove si stava, si tendeva a rimanerci.

«Perciò non ti piacerebbe diventare dottore? O qualcosa di simile?»

«No.»

«Cosa vorresti fare, allora?»

«Qualcosa.»

«Questa non è una risposta.»

Quando il ragazzo abbandonò gli studi, lo stesso professore gli disse: «Sei un tipo strano, sai? Ma la sai, un'altra cosa? Suppongo che tu sia più felice di chiunque altro io conosca. Davvero. E in quanto al lavoro che ti sei trovato, quello al Centro di Ricerca, ho idea che te la caverai benissimo».

Il ragazzo l'aveva guardato e aveva annuito. «Grazie, professore. Grazie per tutto quello che mi ha insegnato.»

Era la prima volta che un alunno gli diceva una cosa del genere, e il professore si voltò per nascondere l'emozione che gli aveva suscitato.

Il lavoro al Centro di Ricerca non era difficile. Il ragazzo puliva le gabbie occupate dai topi e i recinti dei maiali. Dava da mangiare agli animali e aveva il compito di portarli in laboratorio. Raccoglieva i cadaveri dei topi morti al termine degli esperimenti e li buttava nel piccolo inceneritore, che lui stesso accendeva e ripuliva dopo l'uso. Questo compito non gli piaceva e mentre lo svolgeva se ne stava a capo chino, come se stesse partecipando a un delitto. Una volta il direttore se ne accorse e convocò il ragazzo nel proprio ufficio.

«Ti osservavo, poco fa, e mi sembravi triste» esordì. «Certo non è un compito piacevole, ma se ne vuoi parlare, sono a disposizione. Posso spiegarti quante scoperte importanti riusciamo a compiere qui. Le conosci, vero?»

Il ragazzo annuì. «I topi sono già morti, quando li brucio» rispose. «Non sentono nulla. Quando si è morti non si sente nulla.»

Il direttore lo guardò. Che tipo strano, pensò. Ma la gente da queste parti è così. Non ci sono del tutto... insomma, sono un po' *gleikit.* Quel vocabolo scozzese riassumeva in maniera molto espressiva tutto un modo di essere: *gleikit,* cioè «un po' tocco» o «suonato». Lo fotografava a perfezione.

Più tardi, quello stesso giorno, il direttore disse alla segretaria con i capelli ricci: «Ho parlato con il guardiano degli animali, stamattina. Sa, quel giovane che pulisce le gabbiette. E un tipo strano. Sorride sempre, ma è bizzarro».

«Lo so» rispose la segretaria. «Ma mi dicono che lavora bene. Non s'è mai lamentato nessuno, vero?»

«No di certo.» Il direttore rifletté un attimo. «Ma quali sono i suoi interessi?»

«Ottima domanda» replicò lei. Si interruppe, prima di aggiungere: «Del resto, da queste parti la gente è un po'... mi capisce?».

Il direttore sorrise. «Certo, ma noi non glielo diciamo, vero?» Si portò l'indice alle labbra, e la donna con i capelli ricci si mise a ridere. Il direttore la guardò.

Qualche ora più tardi, mentre stava uscendo dal centro a fine giornata, la segretaria passò accanto al guardiano. Il ragazzo tornava dal recinto dei maiali e si puliva le mani con uno straccio. Lei lo salutò e il giovane le sorrise. Non aprì bocca, però. La donna tornò a casa senza ripensare più a quell'incontro. La mattina dopo, si svegliò con il ricordo vivido di un sogno inquietante. Non era sgradevole, ma l'aveva turbata: aveva sognato il guardiano dei porci.

Scese dal letto e si preparò un caffè. In piedi davanti alla finestra, rimase a guardare il giardinetto dietro casa sua, dove il sole iniziava a sfiorare le foglie delle siepi che aveva piantato l'anno precedente. Sorrise quasi senza accorgersene, ripensando agli avvenimenti accaduti in sogno. Erano improbabili, come lo sono spesso i sogni, ma si chiese se le sarebbero tornati in mente quando avrebbe rivisto il

ragazzo. In quel caso, come avrebbe fatto a evitare di sorridere e di tradirsi? Ripensò a lui mentre andava al lavoro, mentre imboccava la strada per il Centro di Ricerca e vedeva in lontananza il tetto delle casupole in cui le avevano detto che abitava il guardiano. Si chiese cos'avesse da offrire un posto del genere a un giovane. Che futuro ci si poteva aspettare in un luogo simile?

Pochi giorni dopo il direttore e due scienziati del centro chiesero al guardiano di portare il Numero Venti in laboratorio. Il ragazzo lo caricò sul carrello che usava per trasportare i maiali: cercare di trascinarli legati con un guinzaglio non serviva a nulla, perché prendevano a tirare in direzione opposta, terrorizzati dall'odore poco familiare del nuovo ambiente. Strillavano e cercavano di scappare verso quella libertà che, pur non avendo mai visto, percepivano ugualmente.

Il Numero Venti non fece neanche un verso. Conosceva bene il guardiano, il quale con le bestie ci sapeva fare. Riusciva a calmarle. Il maiale non oppose resistenza mentre il giovane lo faceva montare sul carrello, spingendolo lungo una rampa. Alzò lo sguardo porcino al cielo, che d'improvviso si era fatto più ampio ai suoi occhi, e poi scrutò gli oggetti più vicini: una scatola, una balla di paglia, le gambe del custode. Era un mondo nuovo, più vasto.

Il guardiano impiegò pochi minuti a condurlo in laboratorio, e lì lo mise in piedi su una piccola piattaforma, imprigionandolo tra due sbarre di acciaio inox, una per lato. Il Numero Venti rabbrividì. Alzò gli occhi sul ragazzo che, in piedi accanto a lui, gli teneva una mano posata sulla groppa. Il maiale sentiva la pressione di quella mano, le dita dell'uomo poggiate sulla sua cotica. Gli prudeva.

Uno scienziato gli infilò un ago nel fianco e prelevò un piccolo quantitativo di sangue. Il guardiano osservò la siringa riempirsi del liquido rosso.

«Lo usano per farci il sanguinaccio» disse al biologo.

L'uomo lo guardò. Che tipo bizzarro, pensò. «Noi no» rispose. «Ci facciamo altro. E poi a me il sanguinaccio non piace. Le costine, sì, ma quello no. E sangue cotto, accidenti.»

«Niente eguaglia un panino con la pancetta, per me» intervenne il suo collega. «Non sarà un cibo raffinato, ma quant'è buono!»

«Quella roba ti intasa le arterie» rispose il primo biologo, vuotando il contenuto della siringa in una boccetta.

Il guardiano guardò il Numero Venti. Lo accarezzò con la mano sul grugno, cosa che parve rassicurarlo un po'. La pelle rosa e pallida era morbida al tocco, umida, calda.

«Non dargli da mangiare domani» ordinò il primo biologo. «Acqua sì, ma niente di solido.»

Il giovane rimase perplesso. «Perché?»

«Giovedì dobbiamo prelevare il tessuto e fino ad allora è sotto antibiotici. Adesso gliene somministro una prima dose, poi verrà qualcuno a dargliene degli altri domani e dopodomani. Hai capito?»

Il ragazzo distolse lo sguardo. Volevano uccidere il Numero Venti. Lo riportò nel recinto con il carrello e aprì lo sportello. Il maiale, sentendo l'odore di un ambiente familiare, schizzo giù per la rampa e scivolò. Rotolò e cadde sulle ginocchia anteriori,

emettendo un grugnito. Il guardiano lo aiutò a rimettersi sulle zampe. Barcollando, l'animale fece qualche passo avanti e rientrò nei suoi alloggi.

Quella sera, mentre attraversava i campi per far ritorno a casa, il guardiano ripensò al Numero Venti. Sapeva che la raccolta dei tessuti cellulari era lo scopo ultimo del Centro di Ricerca - accadeva di continuo - ma si era affezionato a quel maiale, nonostante gli avvertimenti del suo predecessore: «Non ti legare agli animali» gli aveva detto. «Non ti ci affezionare. Muoiono tutti, è per questo che sono qui.» Come i minatori, si disse il ragazzo: morivano dopo essere stati sottoterra troppo a lungo. Di carbone in Scozia ne arrivava ancora, perciò doveva esserci altra gente che moriva per estrarlo, in qualche Paese lontano.

Cenarono in cucina, il padre a un capo del tavolo, la madre all'altro e il figlio in mezzo. I piatti erano i soliti: carne trita e patate. Suo padre ripeté le cose che diceva sempre: parlava dei suoi piccioni. Sua madre, invece, esordì: «Perché non vai a ballare, ogni tanto?».

Lui fissò il piatto. «Non mi va. Sto bene qui.»

Lei gli allungò la ciotola delle patate. «Mangia» lo invitò. «Non mangi abbastanza.»

«Sì che mangia» intervenne suo padre. «Guarda, ha spazzolato tutto ciò che aveva nel piatto.»

«Dovresti andare a ballare» ripeté la madre. «Ci sono parecchi posti. E ballano tutte le sere.»

«E quello il problema» ribatté il padre. «Tutta quella gente che balla. Questo paese ormai è ubriaco e non fa altro che ballare.» Si interruppe, guardando il figlio. «Lascialo in pace. Lascia stare il ragazzo.»

Il guardiano continuò a fissare il piatto. Pensava al Numero Venti. Se lo immaginava là, dentro il recinto, che rabbrividiva perché la serata era gelida. Si sentiva solo, di sicuro. Cominciò: «Al lavoro c'è un maiale che non vogliono più. Potrei portarlo qui».

Sua madre annuì. «Bene. Posso metterlo in freezer; quasi tutto, almeno.»

«Costine» esclamò suo padre. «Una montagna di costine.»

«Non è morto» precisò il giovane.

«Allora possiamo macellarlo» replicò il padre. «Io e te. Insieme. Lo ammazziamo sul retro.»

«Non voglio ucciderlo» ribatté il ragazzo. «Voglio tenerlo. Nel capanno c'è posto, possiamo farlo dormire lì.»

La donna guardò suo marito, che fece spallucce. «Se ci tieni» rispose.

«E per la puzza?» intervenne la madre.

«E un maiale molto pulito» assicurò il guardiano. «E pensa quanto letame potresti avere per l'orto!»

L'uomo annuì. «Sì, quello sarebbe proprio utile. Hai ragione.»

Finirono di cenare in silenzio. Poi, una volta sparecchiato, il padre andò nel giardino sul retro a dare il becchime ai piccioni, nella piccola colombaia che aveva costruito e fissato al muro posteriore della casa. «Belli miei» mormorava in mezzo al tubare degli uccelli, che strusciavano le zampette dotate di minuscoli speroni. «Bellini che siete, tutti piume.»

Mentre suo padre era occupato in questa attività, il guardiano si mise il cappotto e sgusciò dalla porta di casa. Seguendo il sentiero in mezzo ai campi, se ne tornò al Centro di Ricerca. Aveva la chiave del cancello che chiudeva i recinti degli animali, perciò entrò e andò fino al giaciglio del Numero Venti. Ormai era quasi buio, ma la luce della sera era comunque sufficiente perché il maiale lo vedesse e si facesse avanti per salutarlo, strofinandogli il grugno contro la stoffa ruvida dei calzoni e sollevando il naso in attesa di qualcosa da mangiare. Il ragazzo si mise la mano in tasca e ne estrasse un lungo pezzo di spago verde. Fece un cappio e un nodo scorsoio e lo mise intorno al collo del Numero Venti. Il maiale si grattò e abbassò lo sguardo.

Gli ci volle quasi un'ora per guidare l'animale attraverso i campi, fino a condurlo sul retro della piccola fila di casette. Il maiale non faceva che fermarsi e piantare gli zoccoli nel terreno per studiare qualcosa: un mucchietto di foglie, un piccolo fossato in cui scorreva un filo d'acqua, una siepe. Ogni elemento di quel mondo era per lui sconosciuto. Alla fine arrivarono al vecchio capanno del giardino e il ragazzo vi spinse dentro il Numero Venti, con delicatezza.

«Qui ti troverai a meraviglia» gli sussurrò, dandogli una grattatina sulla schiena prima di indirizzarlo verso una pila di sacchi. «Sdraiati lì.»

Il pomeriggio seguente, quando il biologo venne a dare l'antibiotico al maiale, trovò il recinto vuoto. Chiamò il guardiano.

«Dove diavolo è finita quella bestia?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Non è nel suo recinto» sbottò lo scienziato. «E se neppure tu sai dove sia, vuol dire che è scappato.» Il biologo si voltò a guardare in direzione dei campi.

«Forse» rispose il guardiano.

«Sarà meglio che lo trovi» proseguì l'uomo. «Non startene lì impalato. Se quel maiale esce di qui e si mescola alle altre bestie potrebbero esserci dei guai. E una bomba biologica, lo capisci?»

Il ragazzo fece di nuovo spallucce e il biologo si allontanò, infuriato. Dopo qualche minuto la segretaria andò a chiamare il guardiano. Lo guardò negli occhi e poi distolse lo sguardo. Se l'era sognato ancora, e stavolta era stato anche più realistico. Se Io sapesse, si chiese imbarazzata, chissà cosa penserebbe...

Arrossì, prima di dirgli: «Ti vuole il direttore. Subito».

«Va bene.»

Lo guardò di nuovo, preoccupata, stavolta. «Sei nei guai?»

«E sparito un maiale.»

La donna si mise a ridere. «Tutto qui?»

Sorrise anche lui. «Lo volevano ammazzare.»

«Ma lui non poteva saperlo» rispose lei, corrucciata.

Il ragazzo restò in silenzio. La donna tornò a guardarlo e capì. L'aveva preso lui, il maiale mancante.

«Cos'è una bomba biologica?» le chiese d'un tratto.

La segretaria sollevò un sopracciglio. «Non sei andato a scuola?»

Il guardiano non rispose. «E una cosa pericolosa. Ha a che fare con le radiazioni. Qualcosa del genere.» Si interruppe. «Sai cosa sono le radiazioni?»

«No.»

Si erano avviati verso l'ufficio del direttore. La donna si fermò e lo prese per un braccio. Si accorse che quel braccio era morbido al tatto; anche nel suo sogno era così. Era un uomo delicato.

«L'hai preso tu, vero?»

Il ragazzo annuì.

«Allora dobbiamo riportarlo indietro» replicò lei. «Dove lo tieni? A casa tua?»

Il guardiano abbassò gli occhi. Sembrava vergognarsi. «Io non rubo» mormorò.

La donna cercò di rassicurarlo. «Certo, lo so.»

Si guardò intorno. Se si affrettavano, avrebbero fatto in tempo, si disse. Potevano riportare indietro il maiale ed escogitare una scusa per la sua sparizione. Lei poteva intercedere per il ragazzo presso il direttore, che le era affezionato e sarebbe stato contento di fare bella figura ai suoi occhi, con un atto di generosa magnanimità.

Il giovane condusse la segretaria attraverso i campi e le scarpe della donna, inadatte alla campagna, si inzaccherarono di mota, costringendola a fermarsi per pulirsi sull'erba.

«Di solito non c'è tutto questo fango» spiegò lui. «Ma ha piovuto...»

«Sì, non fa niente. Non preoccuparti. Viene via, vedi?»

Fecero il giro delle casette, passando sul retro, ed entrarono in giardino. La donna vide qualcuno in cucina, una sagoma che si muoveva dietro la finestra di vetro smerigliato, e una lampada sullo sfondo. In quei cottage modesti bisognava tenere accesa la luce anche di giorno, pensò, tanto erano minuscole le finestre. Dall'interno proveniva odore di cibo.

«E nel capanno» spiegò il guardiano. «Gli volevo costruire un porcile. Vedi quei mattoni? Volevo usare quelli, per farlo stare comodo.»

«Be', non è possibile» rispose lei. «Deve tornare al laboratorio. I maiali non vivono per sempre. Lo so che è triste, davvero. Lo capisco.»

Il Numero Venti li guardò incuriosito. Stava sdraiato sulla pila di sacchi e si alzò sulle zampe quando la porta si aprì. Li fissò per un attimo prima di mettersi a scrutare il giardino alle loro spalle, annusando l'aria.

Il guardiano non perse tempo. Prese il guinzaglio di spago da un chiodo a cui l'aveva appeso e lo infilò al collo dell'animale.

«Si torna indietro» gli disse. «Andiamo.»

Il Numero Venti lo guardò, come se volesse assicurarsi di avere compreso, e poi si incamminò precedendoli, legato al guinzaglio di spago. Il guardiano si chinò a dargli una pacca sul dorso. «Mi dispiace» sussurrò. «Mi dispiace davvero.» La ragazza lo sentì e tutto le fu chiaro. Lo considerò un segno: un uomo che provava compassione per un maiale doveva essere per forza una persona buona.

Attraversarono di nuovo la campagna. Il sole splendeva, dorando le colline; l'aria era tiepida, profumata di ginestra. Lei pensò: Che strano, davvero, camminare tra i campi in compagnia di un maiale. E in compagnia di quest'uomo.

A metà strada si fermarono a riposare. Il Numero Venti si sedette a guardare il cielo, stupefatto quasi, sbalordito da tutta quell'immensità. Probabilmente stava pensando, se pur qualcosa pensava: C'è un posto per i maiali lassù? Esiste davvero?

Tra tutta la gente che c'era al mondo, doveva essere proprio lui? Quel pensiero la lasciò basita. Che il cuore si dovesse soffermare su un uomo del genere era una

sorpresa. Eppure ne era certa, più certa che mai.

10

Ti sogno

Angus era il dio dell'amore, della gioventù, il dio dei sogni. Tutti coloro che lo vedevano ne restavano ammaliati, senza eccezioni. Attendevano con ansia il suo passaggio e gli chiedevano di concedere loro la visione in sogno dell'uomo o della donna di cui si sarebbero innamorati; e lui acconsentiva sempre. Se la persona che lo fermava con una simile richiesta era una ragazza o una donna, riceveva in dono anche un bacio, che si trasformava poi in un uccellino che le volava intorno per qualche istante prima di sparire chissà dove nel vento, lasciando gli astanti a chiedersi se non s'erano immaginati tutto quanto.

Erano tante, ovviamente, le donne che avrebbero desiderato sopra ogni cosa conquistare il cuore di Angus, ma anche se il dio amava il genere femminile, sembrava proprio che nessuna lo potesse tenere avvinto a sé. Provavano in tutti i modi a catturare quel bel giovane: consultavano donne anziane, più esperte in materia, che le mettevano a parte dei loro segreti; usavano pozioni magiche, da applicare alle guance, sui seni, o all'altezza del cuore. Ma niente sembrava portare qualche risultato. Il giovane dio riusciva sempre a capire quando venivano adoperati trucchi del genere, e in tal caso si rendeva irraggiungibile: allontanandosi a passo lieve, sfuggiva alle grinfie delle donne. Dopodiché si metteva a ridere, e il suono della sua risata non faceva che provocare nelle sue innamorate uno struggimento ancora maggiore, perché lo sentivano ma non lo potevano possedere.

Tuttavia, quando Angus trovò finalmente la sua amata, lei non ebbe bisogno di trucchi o pozioni per strappargli l'anima e farla sua. Accadde di notte, quando Angus era solo in casa sua. La sua stanza era immersa nel buio, perché il fuoco quasi spento non dava che un lieve bagliore con le ultime braci. Angus aveva finito di cenare ed era pronto per andare a dormire sul giaciglio che gli faceva da letto. Era coperto di pelli di daino, ammorbidite in modo da non irritare la pelle, da pellicce di lontra, lisce come l'acqua in cui sguazzavano sinuose, e da alcuni scampoli provenienti da animali più piccoli.

Quella notte, mentre Angus dormiva, una giovane donna entrò nei suoi sogni. Gli parve reale come se fosse sveglio e la sua bellezza lo colpì immediatamente: capì

subito che era la persona con cui avrebbe voluto trascorrere il resto della sua vita. Allungò la mano per trascinarla nel suo letto, ma lei sorrise e se ne andò.

Angus si svegliò la mattina dopo, e vide che le pelli del suo giaciglio erano cadute a terra, lasciandolo esposto all'aria fresca del mattino. Si guardò intorno, in camera sua, nella speranza di vedere la ragazza che era venuta da lui quella notte, ma non ce n'era alcuna traccia. Rimase qualche istante in silenzio, tramortito dalla bellezza di quella visione notturna che gli era stata concessa, che ricordava in modo così chiaro, fin nei minimi dettagli.

Si aprì la porta, e la donna che aveva il compito di preparargli la colazione gli portò del cibo e una ciotola di latte. Posò tutto quanto accanto al letto e se ne andò, ma Angus non toccò nulla. Guardò invece fuori dalla finestra, nella speranza di vedere la ragazza che aveva sognato. Ma non vide nessuno.

Quella sera andò a dormire stanco e affamato, perché, a causa dell'ansia suscitata dal ricordo della giovane misteriosa, non aveva mangiato nulla in tutto il giorno. «Devi tornare da me, stanotte» sussurrò Angus. «E questa volta devi rimanere.»

La ragazza si ripresentò a lui in sogno, ed era bellissima e seducente proprio come se la ricordava. Anche stavolta Angus allungò la mano e le chiese di entrare nel suo letto, ma di nuovo lei non si fermò, anche se si trattenne un po' a suonare per il dio.

Questo si ripeté per molte notti, e Angus trascorreva le giornate successive seduto sotto un albero, immerso nei suoi pensieri, chiedendosi come poteva persuadere la ragazza a rimanere con lui e diventare sua moglie. Non riusciva a capire perché dovesse essere punito a quel modo: per la maggior parte, sia gli uomini che gli dèi avevano una vera donna da amare; invece a lui era toccata una succuba, uno spirito che lo veniva a trovare solo in sogno.

Ben presto le persone che stavano accanto a Angus si allarmarono vedendo che non mangiava più ed era sempre malinconico e taciturno.

«Dobbiamo chiamare un guaritore» si risolse una donna. «Non c'è scelta. Non possiamo permettere che deperisca così sotto i nostri occhi senza poterlo curare.»

Venne il guaritore. Fece stendere il dio per terra, nudo. Lo osservò e gli mise una mano sulla fronte e una sullo stomaco. Gli studiò le pupille e gli ascoltò il respiro. Cionostante, non riuscì a trovare nulla che gli rivelasse qualcosa su quella malattia. Scosse il capo e disse: «Non riesco a trovare niente di anomalo. Bisogna costringerlo a mangiare e bere».

Angus continuava rifiutare il cibo, oppure si limitava a un piccolo assaggio, il minimo indispensabile a impedire al fisico di crollare del tutto. Vennero chiamati altri guaritori, alcuni dei quali di grande fama. Erano professionisti in grado di rimettere insieme le ossa rotte, di scacciare le febbri dal corpo con i propri cataplasmi e le erbe, e persino di risvegliare persone date per morte. Erano guaritori eccelsi, ma nessuno riuscì a scovare il malanno che affliggeva Angus. Alla fine si decise di chiamare il guaritore più celebre d'Irlanda, che rispondeva al nome di Fergne. Costui era cosi abile che gli era sufficiente guardare in faccia una persona per capire all'istante quale male lo affliggesse. Gli bastava osservare il fumo di un camino per indovinare quanti malati ci fossero in quella casa. Aveva un dono particolare.

Fergne guardò Angus, steso immobile sul letto, e capì subito di cosa si trattava. Si chinò sopra il dio dei sogni e gli sussurrò: «Tu soffri per un amore perduto. Ecco il

tuo male».

Angus rimase stupefatto nel sentire che il guaritore era riuscito a fare la diagnosi esatta con un solo sguardo, e ammise immediatamente che era proprio quello il suo problema. Descrisse a Fergne la bellezza della ragazza che lo veniva a trovare in sogno e gli raccontò di quant'era brava a suonare il *bodhràn.* La sua musica lo cullava fino a farlo addormentare, gli confidò, e lui dormiva anche se aveva il cuore spezzato, perché al risveglio lei non sarebbe stata accanto a lui. Durante il racconto di Angus, Fergne continuò ad annuire. Era proprio come pensava. Aveva capito tutto.

«Bisogna mandare a chiamare tua madre» gli suggerì. «Dobbiamo parlare con lei e vedere se sa chi sia questa ragazza.»

Venne Boann, sorse dal fiume in un manto di spuma, preoccupata per le sorti di suo figlio.

«Cos'hai?» gli domandò. «Mi dicono che ti struggi d'amore per una ragazza. Coraggio, figliolo. Dovresti aver superato quell'età.»

Angus distolse lo sguardo da lei. Neppure sua madre lo capiva.

Boann guardò i servitori del giovane dio. «Cosa si aspettano che faccia? Non posso costringerti a mangiare se non vuoi.»

Angus non rispose a sua madre, ma le donne che assistevano al colloquio le chiesero se era in grado di scoprire chi fosse la ragazza.

«E come faccio?» chiese Boann, irritata. «Di ragazze al mondo ce ne sono tante. Non ho idea di chi sia quella che va a trovare mio figlio. Perché non lo chiedete a suo padre, invece? E una domanda da fare a Dagda.» L'acqua iniziò a increspars; si creò un'onda e Boann scomparve.

Mandarono a chiamare Dagda. Attraversò i campi con il randello sollevato e poggiato al petto, vigilando con gli occhi scuri, attenti. Era seguito da un forte vento e al suo avvicinarsi il bestiame fuggiva spaventato. Era un dio feroce e temibile, il padre di Angus.

«Che c'è?»

«Tuo figlio. Angus.»

«E allora?»

«Ha conosciuto una bellissima ragazza, ma non sappiamo dove trovarla. Ci serve il tuo aiuto. Puoi mandare qualcuno dei tuoi da Bodb per chiedergli se riesce a trovare una giovane che corrisponda alla descrizione che ne ha dato Angus?»

Dagda alzò gli occhi al cielo. «Non è facile» rispose.

«Ma devi provarci. Altrimenti Angus morirà.»

Il dio si voltò. Aveva problemi maggiori di quello.

«Ma è tuo figlio!»

«Vedrò cosa posso fare» acconsentì infine.

Dagda ripartì e tornò a casa. Lì ordinò ai suoi uomini di andare da Bodb a chiedere se era in grado di rintracciare la misteriosa ragazza.

«Ma certo» rispose Bodb. «Sono felice di aiutare Dagda. In fondo è mio padre, no? Ma è una richiesta piuttosto bizzarra, mi concederete. Che elementi abbiamo? Qualche sogno che Angus ha fatto... anzi, che sostiene di aver fatto. A quanto ne so io, i sogni sono inaffidabili, e le innamorate che si vedono in sogno... be', diciamo che

non mi convincono del tutto. Per niente, anzi.

«Ma una richiesta di Dagda non si può ignorare a cuor leggero. Farò il possibile. Anche se devo ammettere che mi vergogno un po' a mandare i miei uomini a compiere questa missione: "Trovatemi una ragazza fatta così e cosà...". È una ricerca disperata, ma in effetti non possiamo fare altro. Manderò al più presto i miei messi a cercarla. E poi, sapete, in questa parte del mondo ci sono moltissime ragazze carine e tutte quante sarebbero pronte a mangiarsi Angus con gli occhi. Staremo a vedere. *Nil desperandum.»*

Impartiti gli ordini, un gruppetto di uomini di Bodb partì alla ricerca della giovane descritta dai servitori di Dagda. Interrogarono tutti quelli che incontravano lungo la via; chiesero ai contadini nei campi; salirono in cima agli alberi e scrutarono le campagne in lontananza. La cercarono in lungo e in largo e finalmente, dopo quasi un anno, la trovarono.

«L'abbiamo avvistata» disse il messo a Bodb. «Si trova a Lough Bel Dracon. E lì che vive.»

«Devo dire che mi compiaccio» rispose il dio. «E un ottimo risultato e senza dubbio Dagda ne sarà entusiasta. E anche Angus, ovviamente, proverà un certo sollievo. D'altra parte la realtà non è sempre rosea quanto le visioni. Quasi mai, anzi. Ma bando al pessimismo! Andate a chiamare Angus e portatelo da me.»

Angus andò da Bodb su un carro che gli era stato prestato dal padre. Passò accanto a case in cui vivevano giovani donne, che per vederlo uscivano scalze e con i capelli al vento. Il dio dispensava un bacio a ciascuna e proseguiva il suo cammino, lasciandole tutte felici e immalinconite al tempo stesso, perché era passato loro davanti come una visione fugace. Ad alcuni elargiva in regalo l'amore: quella notte avrebbero visto in sogno la persona che era loro destinata; ad altri concedeva il dono della gioventù: quel giorno avrebbero avuto il passo più leggero, si sarebbero sentiti meno appesantiti dagli anni.

Quando infine giunse a casa di Bodb, il suo ospite lo attendeva con un gran sorriso in volto. «Benvenuto, Angus» lo salutò. «Caro fratello... sia pure solo per parte di padre. Eccoti qua. Sei al termine del viaggio.»

Il giovane dio scese dal carro. I cavalli che lo avevano trainato avevano la bava alla bocca per il caldo, e ansimavano a froge spalancate. Era stato un lungo tragitto.

«Portateli via» ordinò Bodb, con un gesto della mano. «Presto! E tu, Angus, vieni con me nel tuo alloggio. Vedrai cosa abbiamo preparato per te. Guarda che morbido giaciglio! Questa sera, dopo che ti sarai riposato, ci sarà una grande festa. Si mangerà, si suonerà e si ballerà, se ti farà piacere.»

«Te ne sono grato» rispose Angus. «E anche mio padre Dagda...»

«Me ne sarà grato anche lui» lo interruppe Bodb. «Certo, la gratitudine di Dagda è cosa preziosa. Visto il randello che si porta appresso, c'è da augurarsi di non farlo mai adirare.»

«Ma quello che vorrei davvero» proseguì Angus «è trovare la ragazza che mi hai detto risiedere in questa regione. La aspetto da tanto.»

Il fratello sorrise. «Ogni cosa a suo tempo, Angus. Ogni cosa a suo tempo. Per il momento ci aspettano due o tre giorni di festeggiamenti e di allegria. Poi ti

condurremo nel luogo che i miei uomini hanno individuato. E lì che si trova la tua amata.»

Per Angus era difficile aspettare; attendeva da più di un anno, e per tutti quei lunghi mesi non aveva fatto che sognare e desiderare. «Vorrei vederla subito» insistette. Ma era troppo stanco per mettersi a discutere.

«No. Prima la festa, poi la ragazza. E questo il nostro volere.»

Angus si ritirò per riposare. Era stremato dal viaggio, che era stato terribilmente lungo, ma non riusciva a dormire. Temeva che, se si fosse addormentato, la ragazza non sarebbe più venuta a trovarlo in sogno, ora che era così vicino. Perciò rimase sveglio, sdraiato a occhi spalancati a fissare il soffitto di torba affumicata della sua stanza.

In un momento imprecisato del pomeriggio, mentre stava così immobile, Angus notò degli occhi che lo sbirciavano dalla finestrella sopra il letto, l'unica della stanza. Si riscosse con un sussulto: da quanto lo osservavano? Accorgersi che qualcuno lo spiava di nascosto lo mise a disagio.

«Chi sei?» chiamò. «Cosa stai facendo?»

Era Bodb. «Sono io. Ti guardavo soltanto.»

Angus si chiese se potesse fidarsi del suo ospite, ma concluse che era improbabile che Bodb, sapendo che anche lui era figlio di Dagda, tentasse qualche tiro mancino. Perciò se ne restò sdraiato sul giaciglio, e al calar della sera raggiunse il fratello alla grande tavolata che era stata imbandita sotto un albero nelle vicinanze.

Bodb aveva invitato i suoi amici, che comprendevano sia dèi sia umani, e la compagnia era piuttosto rumorosa. Angus sedette a capotavola, accanto al padrone di casa, che gli versò succo fermentato e gli mise davanti un piatto di carne.

Bodb scrutò il giovane con interesse. «Devo dire che sei caparbio» esordì. «Non avrei mai cercato una persona con la tua stessa determinazione. Notevole. Ma immagino che l'amore sia fatto così. Diventa un'ossessione.» Si interruppe. «E difficile da afferrare. Almeno, io faccio fatica a comprenderlo. Perché bisogna lasciarsi trascinare a tal modo dal desiderio di possedere qualcuno? Perché? Ci si sente soli? E per questo?»

Non lasciò a Angus il tempo di rispondere. «Ma la solitudine si affronta senza troppe difficoltà. Guarda tutta questa gente che ci sta intorno. Come si fa a sentirsi soli, in questo trambusto? No, non può essere semplicemente la solitudine: dev'esserci dell'altro, un desiderio intenso, forse. Sì, è questo: si desidera diventare la persona amata, entrare nella sua pelle. Strano. Bizzarro, davvero. Ma perché, mi chiedo, gli uomini devono anelare a essere donne e viceversa? Forse perché l'uomo sente una mancanza nel proprio mondo, e capisce che non sarà mai completo finché non troverà il pezzo mancante, ovvero l'essere donna. E questo?»

Tutti gli ospiti si erano azzittiti, e fissavano Bodb. Ogni volta che rispondeva a una delle domande da lui stesso formulate, tutti annuivano in segno d'assenso.

Fu Angus a parlare. «È la ricerca della bellezza» disse. «Ecco cos'è. Dèi e uomini, ci troviamo tutti su questa terra e sappiamo che è bella. E una delle poche cose che riusciamo a capire: la bellezza. Ce la troviamo davanti agli occhi, nel mondo, e la vediamo tutt'intorno a noi. La desideriamo. E lei richiede il nostro amore. E così.»

Il fratello lo fissava. «Capisco. Ma quando avrai trovato questa ragazza cosa

avverrà? Potrai aver scorto per un istante la perfetta bellezza umana. E poi? Credi davvero di poter possedere la bellezza altrui? Non è possibile, lo sai.»

Appena Bodb disse così, tutti gli astanti scossero il capo, d'accordo con lui. Angus non rispose. Avrebbe partecipato alla festa per educazione nei confronti del suo ospite, ma non era costretto a concordare con tutto ciò che diceva, anche se era vero.

Il dio proseguì. «Perché, secondo te, la gente immagina che bellezza e bontà siano collegate? Tu credi che sia così? Io no. L'avvenenza può esistere accanto ai peggiori difetti del carattere. E in particolare, portare con sé la vanità. D'altra parte quando vediamo una beltà pura, scevra da queste tare, ci appare buona senza dubbio.»

Guardò Angus, che a sua volta stava osservando alcuni dèi minori impegnati a ripulire le ossa di manzo dagli ultimi residui di carne. Gli dèi ricambiarono la sua attenzione con un sorriso, facendogli cenno di unirsi a loro e partecipare al banchetto. Angus, però, non aveva voglia di mangiare: il suo unico desiderio era raggiungere la ragazza che gli sfuggiva da tanto. Una volta trovata lei, avrebbe ricominciato a pensare al cibo.

Bodb era preoccupato. «Il mal d'amore è tremendo» commentò. «Ma guardati! Stai lì seduto senza toccare nemmeno un boccone.»

Il giovane chinò il capo. «Mi dispiace. Mi risulta difficile mangiare, bere e divertirmi quando la testa è occupata da un altro pensiero.»

Bodb guardò il fratello con affetto. «Spero che questa giovane non ti deluda. Ti auguro che non si riveli essere un uccello selvatico o una qualche strana creatura.»

Angus rimase turbato da quelle parole. «E una ragazza. L'ho vista.»

«Va bene» rispose Bodb. «Ti chiedo scusa per aver parlato in questo modo.»

Alla fine della festa, Bodb propose a Angus di andare insieme al luogo in cui i suoi uomini avevano avvistato la ragazza.

«A questo punto non possiamo fare altro che assicurarci che sia davvero lei» disse. «Tutto qui. Ma non posso dartela in sposa, sai?» Angus annuì. «E probabile che abbia un padre.» «Proprio così» concordò Bodb. «E i padri sono spesso un ostacolo. Quante storie d'amore sono naufragate per colpa dei padri? Innumerevoli.» Mise una mano sulla spalla di Angus. «Ma non preoccuparti. Ho la sensazione che la cosa si risolverà.»

Il giovane dio voleva tanto poter credere a Bodb, ma non provava altro che dubbi ormai, e un'incertezza che gli causava atroci patimenti. Seguì il fratello lungo sentieri e viottoli intricati. Alla fine giunsero presso un laghetto, sulla cui riva sedevano tre gruppi di ragazze. Angus rimase impietrito: la giovane che cercava era lì. Il semplice vederla gli fece fermare il cuore.

Bodb gli si accostò. «E quella, la ragazza che ti appare in sogno? Quella più alta?»

Angus non riusciva a proferire parola. La ragazza sembrava ancor più perfetta che nelle sue notturne visioni, con tratti più delicati, capelli più dorati, una risata ancor più argentina. «Ti amo tanto, così tanto» disse tra sé; e mentre pronunciava queste parole, la ragazza si voltò, vide che il dio la fissava e arrossì.

Bodb notò che Angus era rimasto incantato da tale bellezza e per un po' rimase in silenzio, per non intromettersi. Solo dopo alcuni istanti si chinò a sussurrargli: «Si chiama Caér, è la figlia di Ethal Anbùail. Ma non ho facoltà di concedertela, temo».

Gli dispiaceva dover dare al fratello una simile notizia, ma d'altra parte l'aveva avvertito di tale possibilità.

Angus si allontanò sconsolato e riprese la strada di casa. Bodb, invece, non tornò indietro: si recò da Dagda per riferirgli ciò che era accaduto.

Non credeva che Angus sarebbe andato a raccontare al padre della giovane di cui era innamorato; non l'aveva voluto fare fin dal principio e non avrebbe cambiato idea.

«La ragazza. L'abbiamo trovata» lo informò Bodb. «E proprio lei.»

«E allora?» rispose Dagda, che aveva altri pensieri per la testa.

«C'è un problema: il padre.»

«Ah sì?»

Bodb fece ricorso alle sue arti diplomatiche. «Un padre menefreghista non andrebbe certo laggiù a risolvere la questione» cominciò. «Ma uno come te, Dagda, famoso per le sue premure, di sicuro farebbe qualcosa.»

«Credi?»

«Sì. Tu andresti dai re della zona - Ailill e Medb, se non erro - e ne discorreresti con loro. Una persona coscienziosa come te si comporterebbe così.»

Dopo tanti elogi, il dio non poteva proprio rifiutarsi di intervenire. Accompagnato da un folto drappello di uomini, andò a parlare con Ailill, che si dimostrò disposto a collaborare. Il re inoltrò al padre di Caér la richiesta di Dagda di concedere la ragazza a suo figlio Angus. Ethal Anbùail, però, si rivelò tanto recalcitrante quanto si era dimostrato bendisposto Ailill.

«No di certo» rispose. «Non concederò a nessuno mia figlia. Neppure a Angus. Nel modo più assoluto.»

Per convincerlo fu necessario ricorrere alle minacce. Ma restava ancora un'ultimo ostacolo: si scoprì, infatti, che Caér nascondeva un segreto. Caér trascorreva un anno come donna mentre quello successivo sotto le sembianze di cigno selvatico. Se Angus lo desiderava, comunque, poteva far visita al laghetto dove l'avevano avvistata e chiederle se voleva ripartire insieme a lui.

Angus si avvicinò di soppiatto alla riva del lago. Era mattina e l'aria profumava di fiori selvatici ed erba fresca. Sopra di lui il cielo si apriva immenso e vuoto, così azzurro da sembrare fatto d'acqua; davanti a lui si stendevano campi e siepi, collinette che davano accesso all'aldilà, sentieri solcati dai piedi degli uomini e dagli zoccoli del bestiame. Angus si trovò davanti un'intricata ragnatela, madida di rugiada, e la fendè con il petto. Spaventò una lepre acquattata su una roccia, facendola fuggire a grandi balzi. Dall'alto lo osservavano i falchi, che, avendolo riconosciuto, lo seguivano disegnando ampi cerchi. E fu così che raggiunse il lago, popolato da stormi di cigni: uno dei maestosi uccelli portava collane d'oro al collo. Era il più bello di tutti.

Angus si avvicinò alla riva. Stese le braccia e subito divennero ali, grandi ali di cigno completamente bianche. Poi trasformò tutto il suo corpo. La ragazza lo vide, torse il lungo collo come sono soliti fare i cigni, e lui volò da lei. Si alzarono insieme sopra le acque del lago, e ne percorsero il perimetro diverse volte. Il battito delle loro ali aveva lo stesso ritmo del loro cuore, del pulsare del sangue nelle loro vene: era la musica della vita. Si alzarono ancor di più nel cielo e volarono via, a nord, per restare insieme e amarsi come cigni, come uomo e come donna. Angus, dispensatore di

sogni e d'amore, ora riceveva entrambi. Le ali dei due uccelli spiccavano bianche nel cielo azzurro e salivano, salivano, fino a sparire pian piano tra le nuvole.

I cigni erano due, a grandezza naturale, di bronzo, scolpiti dall'artista in una posa tale che parevano levarsi in volo dalla collinetta coperta d'erba. Sembravano quasi sospingersi a vicenda nel decollo, con le punte delle ali che si sfioravano e il collo disteso in un fluido movimento ascensionale. Due cigni della tundra canadese. E dietro la scultura, in fondo a un ampio prato, c'era la casa. L'edificio era collocato in una posizione straordinaria: si affacciava sul lago. D'estate era quasi del tutto nascosta dagli alberi che crescevano sul retro, cosicché risultava quasi invisibile a chi percorreva la strada che dal paesello vicino portava fin lì. Tutto ciò che si riusciva a scorgere erano solo gli alberi e il riflesso argenteo dell'acqua tra le foglie.

«La caratteristica più importante per un cottage» aveva affermato l'architetto «è che risulti il più discreto possibile. L'effetto che desidero suscitare è la sorpresa di una persona che attraversa il bosco e, *voilà,* se lo trova davanti all'improvviso. E un segno di rispetto per l'ambiente.»

«Sì, è questo che vogliamo, vero?»

Sean si era voltato verso di lei, e lei aveva annuito. «Basta che non sia troppo piccolo» precisò lei. «Voglio luce. Molta luce. Non dev'essere così nascosto da diventare troppo buio.»

L'architetto l'aveva rassicurata: sarebbe stata una casetta molto luminosa. «Avrete la luce dall'alto. Non solo quella dalle finestre, che saranno molto grandi, ma anche dai lucernari.»

Sean aveva commentato: «La luce dall'alto è stupenda».

L'architetto aveva annuito. «E vero.» Si era interrotto per poi riprendere: «Sarà una casa bellissima, mi creda. Sarete molto felici qui». Aveva sorriso, quasi stesse impartendo loro una benedizione. Invece si sbagliava: lì non sarebbero mai stati felici, perché dopo soli due mesi dal completamento dei lavori al cottage, dopo il primo weekend che vi avevano trascorso, lei scoprì che lui la tradiva. Accadde a casa loro, a Toronto, un sabato mattina come tanti altri.

Lei teneva la busta in mano, ma lontana da sé, come se si trattasse di un oggetto pericoloso, inquinante. «Questa lettera» riuscì a dire.

Lui stava seduto sul bordo della scrivania, come amava fare quando sfogliava uno dei libri della sua collezione. Gli piaceva prenderne uno a caso da uno scaffale e leggere qualche pagina prima di rimetterlo a posto e sceglierne un altro.

Alzò lo sguardo dal volume. Era distratto, sovrappensiero, e non l'aveva sentita. Ai suoi occhi, lei aveva in mano un semplice pezzo di carta, non la prova della sua colpa.

«Ecco una bella frase per chiudere un libro» disse l'uomo. «Senti: "E il treno privo di macchinista correva all'impazzata, mentre i passeggeri cantavano ancora a perdifiato". Bel finale, eh? Uno penserebbe...»

«Questa lettera» ribadì lei. «Stavo cercando una cosa nella tasca della tua giacca.»

Ritenne di non dovergli specificare che l'aveva trovata per caso, che non stava cercando delle prove. D'altro canto non avrebbe avuto motivo di farlo, visto che fino a due minuti prima non nutriva neppure un sospetto.

«Nella tasca...» ripetè lui, lasciando la frase in sospeso.

Lei gli si avvicinò e fece per consegnargli la lettera, che le scivolò involontariamente di mano. Lui posò il libro sulla scrivania e si mosse per raccoglierla. Così facendo urtò il volume, che cadde sul pavimento, aperto.

Raccolse la busta, trascurando il libro. La piegò e se la infilò nel taschino della camicia.

«Ecco...» riprese, con gli occhi bassi, senza guardare la moglie.

«Immagino che ci sia gente che sente ancora il bisogno di scrivere lettere del genere» commentò lei. «Una lettera è come un bacio, no? Un atto d'amore. Qualcosa da conservare.»

Lo osservò. Era arrossito. Sul colletto, notò, aveva una macchiolina di sangue dove quella mattina si era tagliato radendosi. Solo fino a qualche minuto prima la vista del suo sangue, così prezioso, le avrebbe suscitato un moto d'affetto. Ora le faceva schifo.

«Come hai potuto?» La sua voce era un sussurro; quasi non si sentiva. «Come, Sean?»

Lui non rispose. Non riusciva a sostenere il suo sguardo, e lei se ne accorse.

«Hai sempre detto di essere cattolico. Bel cattolico che sei!» Era un'accusa infantile, ma era la prima cosa che le era venuta in mente: chiamare Dio a testimone, minacciarlo. Era questa la sua intenzione. Non aveva altre armi: la Chiesa, lo Stato, la fedeltà. Ciascuna di queste istituzioni era capace di suscitare una vergogna particolare. Erano queste le cose che facevano rimanere insieme le persone quando affrontavano delle difficoltà. E le si invocava, disperati, quando si sapeva che non restava nient'altro, quando l'amore non c'era più.

Lui alzò la testa di scatto. «E questo cosa c'entra?»

«C'entra eccome.»

Lei si girò e uscì. Andò in cucina, aprì un cassetto, lo richiuse sbattendolo; un atto inconsulto, di quelli che si compiono con furia quando non si sa che altro fare, solo per alleviare il disgusto di se stessi. Quella ragazza. Ventitré anni non ancora compiuti. Era quella che aiutava Sean allo studio. Certo, era lei.

Uscì dalla cucina e andò nell'ingresso. Il suo cappotto era appeso sull'attaccapanni. La primavera era iniziata da poco e dal nord calava ancora un vento gelido, che aveva soffiato tutto il giorno precedente e non se n'era ancora andato. L'indomani l'avrebbe sostituito il caldo vento del sud, proveniente dagli Stati Uniti, che avrebbe portato in Canada un po' di tepore.

Aveva lasciato la macchina un po' più avanti. Era sabato, e la gente parcheggiava davanti a casa loro, senza chiedere il permesso: tutti andavano a fare la spesa in una traversa della loro via, e non trovavano posto davanti ai negozi affollati. Le davano fastidio, ma erano persone come lei, pensò. Quelli che ci danno fastidio in fondo sono sempre persone come noi.

Salì in auto e guidò fino a casa di sua sorella, come una forsennata, tra le lacrime, rischiando di investire un uomo all'angolo con la Harbord; si scusò facendogli un cenno come per dire che le dispiaceva, che non era sua intenzione cercare di ucciderlo. Ma l'uomo le aveva inveito contro, con una smorfia di rabbia in viso. Quanto siamo cattivi gli uni con gli altri, si disse lei.

Sua sorella Imogen era in casa. «Stavo andando...» iniziò a dire, ma si interruppe.

«C'è qualcosa che non va? Oddio, cos'è successo? E morto qualcuno?»

I sei mesi che seguirono sembravano davvero un periodo di lutto. Era la morte di qualcosa. Non tornò a casa, ma mandò sua sorella a prendere le sue cose. Ci furono un paio di conversazioni telefoniche, brevi e cariche di tensione, per discutere dei dettagli pratici. Sean non le chiese di tornare, ma si limitò a dire: «Be', ormai è successo. Ma se è questo che vuoi, allora...». Le sarebbe piaciuto che gliel'avesse chiesto per poter rifiutare. Invece non lo fece. Era un uomo orgoglioso, del resto, lo era sempre stato. E poi c'era quella ragazza: lui aveva lei.

Sua sorella accettò la sua presenza con la consueta generosità. Non ne parlarono neppure: era venuta da lei e si dava per scontato che sarebbe rimasta lì. Lo spazio non mancava. La casa di Imogen si trovava in una via tranquilla, e aveva quattro camere di cui una si affacciava sul giardino: era una stanza dotata di ampie vetrate e si riempiva della luce verde che filtrava dagli alberi antestanti, una luce ricca di screziature, rilassante. Alla sera le piaceva andarsi a sedere lì per leggere, mentre Imogen era impegnata nella sua frenetica vita sociale e politica. Due sere a settimana la sorella giocava a bridge con un gruppo di donne, tutte intorno ai trentacinque anni. Altre volte andava alle riunioni di varie associazioni di cui era membro. C'era la fondazione contro l'analfabetismo che raccoglieva i fondi per finanziare programmi di lettura per i bambini; oppure il comitato che controllava i progetti edilizi. C'era il fondo per la democrazia. C'erano iniziative misconosciute a favore dei profughi e degli obiettori di coscienza. Organizzavano catene di aiuto nei confronti di persone reali, concrete, che soffrivano o che erano rinchiuse in prigione. «Il mondo è crudele» sosteneva Imogen. «Noi qui non ce ne accorgiamo. Siamo fortunati. Eppure...»

«Sì. Hai ragione.»

Imogen sospirò. «E non possiamo far altro che organizzare un'altra colazione di beneficenza.»

«E già qualcosa.»

«Mi sento tanto in colpa» proseguì la sorella. «E mi sento impotente.»

«Non dovresti.»

Avrebbe potuto lasciarsi coinvolgere dal mondo di Imogen, ma non l'aveva fatto. Era una cosa che richiedeva impegno e fiducia, qualità che al momento le sembrava di non possedere più. Aveva creduto in qualcosa quando stava con Sean. Avevano creduto in un mondo da vivere insieme. E sembrava tutto finito.

Passava ore a pensare a lui, a riflettere sulla patologia del loro rapporto, fin dal principio. Come aveva potuto mentirle? Perché, certo, doveva averle mentito: pranzi di lavoro che invece erano appuntamenti galanti; oppure quel weekend in cui lui era dovuto andare a Montreal e l'aveva persuasa a non accompagnarlo. «Sarà un servizio fotografico noiosissimo. Passeresti il tempo a girarti i pollici. E molto meglio se resti a casa.» Bugie, nient'altro che bugie.

Ogni tanto si imbatteva nei suoi scatti sulle riviste: era uno dei fotografi più famosi del Canada. Di tutto il Nordamerica, anzi. Quando capitava, girava velocemente le pagine, perché quelle immagini le suscitavano troppo dolore. È questo che i suoi occhi hanno visto, pensava. Questo è il suo sguardo sul mondo.

«Dovrai trovarti un lavoro, prima o poi» le disse Imogen. «Non voglio

immischiarmi nei fatti tuoi, lo sai. Ma non puoi restare senza fare niente. Non è possibile.»

«I soldi non mi mancano.»

«Non è questo il problema. E... ecco, mi spiace dirlo, ma è la pigrizia. Devi riprendere in mano la tua vita.»

A quelle parole era scoppiata in lacrime, senza riuscire a frenarsi. Imogen si era sentita in colpa e aveva cercato di consolarla. Alla fine della conversazione che era seguita, aveva concordato con sua sorella che la prima cosa da fare per uscire da quella situazione era andare da uno psicoterapeuta.

«Lo so che sembra un atteggiamento egoista» insistette Imogen. «Ma farsi vedere da qualcuno può davvero aiutarti a superare un problema del genere. Ti... ti rimette in ordine la testa. Davvero.»

«Ma chi?»

«C'è uno psicologo che riceve a casa sua, nell'Annex. Conosco diverse persone che ci vanno e me ne hanno parlato benissimo.»

Aveva accettato di provare. Non avrebbe mai immaginato che avrebbe finito per andare dallo strizzacervelli; quella era roba per altra gente, per i nevrotici, per coloro che non sapevano cavarsela nella vita. Gente che stava chiusa in casa tutto il giorno senza far niente... Come me, si disse.

«Be', ci sono andata» raccontò a Imogen. «Sono andata da quel tuo psicologo. Sei contenta?»

«Sì, in effetti sì. Ci vuole un po' di coraggio. Sono fiera di te.»

Si mise a ridere. «E stato facile. E l'ora è volata.» Si interruppe. Imogen stava compilando uno dei suoi elenchi: una lista di riunioni o di gente a cui scrivere riguardo una delle sue cause, oppure un piano d'attacco contro un politico locale. Ne faceva parecchie, di quelle liste. «L'hai conosciuto?»

«No, mai.»

«E una persona piacevole. Non un vecchio polveroso con la barba, come immaginavo io. E giovane, atletico, pieno di energia.»

«Ottimo.»

«E ha certi occhi... hanno qualcosa di speciale. Notevoli davvero. Intelligentissimi, ma anche birichini.»

«Sexy?»

«Da morire.»

Imogen alzò gli occhi dalla lista. Posò la matita sul tavolo. «Eh, no. Lascia stare.»

«Che cosa?»

«Sai benissimo di cosa parlo. Non ti innamorare del tuo analista. E la prima regola.»

Lei si mise a ridere. «Non ne ho la minima intenzione. Davvero. Te lo stavo descrivendo, tutto qui.»

Raccontò alla sorella com'era andata. All'inizio era scoppiata in lacrime, mentre gli raccontava la sua storia, e lui era rimasto seduto ad annuire. Quante volte le aveva sentite, certe cose? Probabilmente un paziente su due aveva un trauma identico da superare. Le delusioni d'amore erano il pane quotidiano in un lavoro del genere.

Ma poi l'analista le aveva detto: «Prima di tutto devo avvertirla che ho un approccio piuttosto eclettico alla psicanalisi. Sono un terapeuta, ma non uso l'analisi tradizionale con tutti i pazienti. Non credo che sia quello che lei desidera, o di cui ha bisogno in questo momento. Buona parte del mio lavoro si fonda sulla terapia onirica. Analizziamo i sogni per capire cos'hanno da dirci. Ne ha sentito parlare?».

«Un po'.» Un'amica che aveva scritto la sua tesi sulla teoria freudiana le aveva parlato della teoria dei sogni. Le sembrava abbastanza sensato che i sogni ci potessero indicare quel che desideriamo davvero. Non le era mai sembrata un'intuizione particolarmente geniale.

Il dottore continuò. «Mi interesso soprattutto del sogno lucido. E probabile che per questa via riusciamo a raggiungere qualche risultato. Ha mai fatto un sogno lucido?»

«Non so che cosa sia.»

«E semplice. E un tipo di sogno un po' insolito. In quelli normali ciò che ci capita è molto realistico. Si tratta di esperienze non dissimili da quelle della vita di tutti i giorni. Quel che accade è come se succedesse veramente, anche se così non è. Per questo gli incubi fanno tanta paura: perché sembrano veri.»

Lei si mise a guardare fuori dalla finestra alle spalle del dottore. Si scorgevano delle foglie sullo sfondo del cielo, appena mosse da una brezza leggera. C'era qualche nuvola bianca. Un uccellino si posò sul davanzale per qualche istante, con le zampette che scivolavano sulla vernice, per poi rialzarsi di nuovo in volo. Il dottore si voltò a guardarlo.

Poi proseguì la spiegazione: «Un sogno lucido è diverso dagli altri. Quando accade, si è consapevoli che si sta sognando. Lo si percepisce chiaramente. E se ci rendiamo conto di essere in un sogno, otteniamo un grande potere: siamo in grado di controllare quel che accade. Le è mai capitato?».

La donna ci rifletté un momento, e poi si ricordò. Le era successo, sì, anche se non aveva mai saputo che quei sogni avessero un nome. Ma ne aveva fatti spesso.

«Sogno di volare.»

Il dottore la guardò con interesse. «Ah sì?»

«Sogno di essere in grado di volare... lo fanno in molti, vero? In quel momento sono consapevole che è solo un sogno, eppure continuo a volare. Credo di rendermi conto di riuscirci proprio perché sto sognando.»

Lui parve compiaciuto. «E proprio di questo che parlavo. Mi fa pensare che lei sia un soggetto predisposto.»

«Predisposto a cosa?»

Il dottore si era chinato in avanti per prendere una graffetta dalla scrivania. Ne piegò il metallo, raddrizzandola. «Possiamo usare i suoi sogni per aiutarla» affermò.

I loro sguardi si incrociarono e lei distolse gli occhi. La sedia su cui era seduta si trovava vicino alla parete e, girando leggermente il collo, vide il diploma incorniciato, appeso proprio sopra la sua testa. C'era anche un ritaglio di giornale, ingiallito dagli anni. Riportava di una vittoria in una corsa di resistenza. E c'erano delle vecchie fotografie, virate seppia, o in bianco e nero. Una in particolare attrasse la sua attenzione: vi erano ritratti un uomo, una donna e un bambino in un porto, con una nave alle loro spalle, sullo sfondo.

Era una foto antica. La donna cingeva le spalle del bambino con un braccio, e

sorrideva. Il piccolo guardava da una parte, in direzione di qualcosa che era fuori dall'inquadratura. Che anno era? In basso vide una scritta a matita: «Halifax, 1934». Ne era passato, di tempo. Tornò a guardare il dottore. La stava osservando. Ha degli occhi dolci, si disse lei. E una persona gentile.

Si accordarono per seguire quella terapia. Sarebbe andata da lui quattro volte a settimana per qualche tempo, e poi avrebbero fatto il punto della situazione. Il dottore le chiese di annotarsi i sogni appena sveglia, quando ancora se li ricordava. Sarebbero stati argomento delle loro sedute, ma non si sarebbero limitati a essi. «Andremo avanti per tentativi» le spiegò lo psicoterapeuta. «L'importante è che stia tranquilla. Non si preoccupi.»

La donna si ricordò alcuni sogni, nei giorni seguenti, e ne prese nota nel quaderno. Poi li raccontò all'analista: «Stavo cucinando un piatto, non ricordo bene cosa fosse. Ero in una grande cucina, simile a quella di mia sorella. Doveva venire a cena qualcuno: una delle amiche di Imogen, credo. Ho rovesciato qualcosa sul tavolo. Temo non ci sia altro».

Il dottore ascoltò con attenzione quel resoconto frammentario, ma non approfondirono oltre. Alla seduta successiva, però, lei disse: «Ho sognato mio marito».

«Ed era un sogno lucido?» chiese il dottore.

La donna abbassò lo sguardo a terra. Si vergognava. «No, non credo. Era in casa, quella di Imogen, e io gli ho detto che non doveva stare lì. Lui ha fatto finta di niente. In mano teneva qualcosa e ci stava giocando, ma non sono riuscita a vedere cosa fosse. Mi ignorava, e io ho sentito la rabbia montarmi dentro...»

Il racconto suscitò l'interesse del terapeuta, e ne parlarono a lungo. Era importante, disse lui, perché l'abbandono del marito era stato la causa scatenante della sua crisi - su questo erano d'accordo - perciò la sua comparsa in sogno era significativa. Emergevano inoltre i sentimenti che lei provava nei suoi confronti, il dolore causato dal rifiuto, la rabbia. Era normale, ed era un bene che reagisse così. «E una liberazione» spiegò il dottore. «Ci dimostra che c'è qualcosa che si sta muovendo.»

Poi aggiunse: «Dobbiamo fare qualcos'altro, però. Una cosa che ci sarà molto più utile che star qui ad analizzare elementi che, in fondo, sono piuttosto ovvi. Deve parlare con suo marito, in sogno. Voglio che cerchi di sognarlo in modo lucido».

«Ma non posso certo impormi quello che devo sognare.»

«Invece sì. Siamo facilmente suggestionabili. Si ripeta: "Me lo sognerò, e saprò che è solo un sogno". Si dica così, ci provi.»

«E poi cosa dovrei fare? Se sono in grado di controllare il sogno, che faccio? Volo?»

Il dottore sorrise. «No. Credo che dovrebbe far dire a suo marito che gli dispiace. Lo costringa a scusarsi.»

La donna rimase in silenzio. Restò seduta ancora un istante e poi si sentì salire le lacrime agli occhi. Lui non le aveva chiesto scusa. Lo amavo così tanto, si disse, e credevo che anche lui mi amasse. Eppure mi ha ferita, mi ha fatto così male. E non ha chiesto scusa. Nemmeno una volta.

«Non so se ci riuscirò.»

«Ci provi.»

All'inizio non ebbe successo. Prima di andare a dormire si costringeva a restare lucida durante il sogno, ma non le riusciva: non era mai conscia del fatto che il suo io vigile fosse presente. Alla seduta successiva disse al dottore che ci aveva provato senza successo, ma lui la incoraggiò: «Continui. Deve insistere». Una settimana dopo, fece finalmente un sogno lucido, e la scena che le si presentò fu del tutto conforme ai suoi desideri. Suo marito era lì, con la macchina fotografica in mano, in piedi davanti a lei. Ora sapeva di avere il controllo della situazione: nel sogno gli poteva far fare quello che voleva. Eppure lui non aprì bocca, e la donna rimase perplessa.

«E un ottimo passo avanti» la spronò il dottore. «Continui.»

Non riuscì a ripetere quel sogno, ma qualche tempo dopo ne fece uno assai realistico, e lucido. Questa volta lei aveva al suo fianco lo psicanalista, che le teneva la mano. «Gli faccia fare quello che desidera» le sussurrò.

Lei guardò suo marito. «Perché non mi hai chiesto scusa?» domandò. «Hai rovinato... hai rovinato tutto.» Stava per scoppiare in lacrime, ma nel sogno scoprì di riuscire a impedirsi di piangere. Poteva fare quello che voleva.

Suo marito abbassò lo sguardo a terra. «Mi dispiace molto, scusa» fu la sua risposta. «Mi è dispiaciuto fin dal principio. Ma sono solo un uomo.»

La donna si voltò verso il terapeuta. «Ha sentito?» disse in tono trionfante. «Ha sentito? Ha ammesso di essere solo un uomo.»

«E lo sono anch'io» rispose il dottore. Poi, tutt'a un tratto, cominciò a volare.

Lei gli espose il sogno durante la seduta seguente.

Lo psicanalista la ascoltò con attenzione, e si mise a ridere quando lei gli raccontò che si era messo a volare.

«Dovremmo smettere per un po'» le annunciò. «Devo assentarmi per le prossime quattro settimane. Vado a Vancouver per seguire un corso. Può venire da me quando torno, ma nel frattempo vorrei che riflettesse su quanto è accaduto in quel sogno. Voglio che sedimenti. Lo lasci operare.»

Nei giorni seguenti lei si sentì un po' scombussolata: le mancavano le sedute dall'analista, scoprì. «Dà dipendenza» le spiegò Imogen. «Devi starci attenta.»

Cercò di pensare ad altro. Partecipò ad alcune delle riunioni di Imogen, ma scoprì che ne usciva più depressa di prima. Al mondo c'era tanto dolore, tante cose che non andavano, eppure lei non riusciva a trovare dentro di sé la rabbia che sua sorella provava davanti alle ingiustizie. Qualche volta era sgattaiolata fuori dalla sala e se n'era andata in una libreria aperta anche di sera, per bere un caffè e sfogliare qualche libro. Aveva ricominciato a leggere: buon segno, si disse. Sto migliorando.

Sognò di nuovo suo marito. In questo sogno, realistico anche se non lucido, lo guardava attraverso una specie di finestra. Lui era in piedi oltre il vetro, e quando lei lo aprì lui le strinse le mani. Piangeva. «Volevo che tornassi da me» le confessò. «Ma non osavo chiedertelo.»

Quel sogno le rimase impresso per tutto il giorno successivo, e se lo annotò per poterne parlare con il dottore, al suo ritorno da Vancouver. «Volevo che tornassi da me» scrisse.

Finì per domandarsi cosa ne fosse stato di suo marito. Quella ragazza si era trasferita da lui, dopo che lei se n'era andata? Vivevano nella casa che lei aveva scelto insieme a lui, quella che avevano arredato insieme? Erano quesiti per cui non aveva risposta.

Un pomeriggio, però, era in auto e si ritrovò in quella parte della città che fino a quel momento aveva cercato di evitare. Si disse: Sarebbe facile girare a destra al prossimo incrocio e percorrere quella via fino in fondo, fino alla casa in cui vivevamo insieme. Rallentò. L'incrocio era sempre più vicino: dietro di lei un'auto impaziente la sorpassò. L'uomo alla guida, un tipo tarchiato, le rivolse uno sguardo duro e borbottò qualcosa tra sé. Lei lo ignorò.

Ormai era allo stop, e sterzò. L'auto obbedì. Percorse la via. Proseguì per un lungo tratto. Poi si fermò, a mezzo isolato di distanza, in un punto da cui riusciva a vedere l'edificio. Era sabato pomeriggio. Suo marito doveva essere in casa. Se avesse aspettato lì, in macchina, forse l'avrebbe visto uscire. Forse l'avrebbe visto insieme a lei, mentre camminavano per la strada. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata, ma ormai aveva deciso.

Accese la radio. L'auto era parcheggiata all'ombra, ma faceva comunque caldo nell'abitacolo: era una di quelle giornate di mezza stagione. Si concentrò sulle voci provenienti dagli altoparlanti: due politici che discutevano e litigavano, scambiandosi accuse reciproche di malafede. Cambiò stazione finché non sentì della musica: la melodia rilassante e sommessa di un brano di musica classica.

Guardò l'orologio. Erano le quattro. Lui usciva quasi sempre poco prima delle cinque. Faceva passeggiate a orari regolari: come Immanuel Kant, le diceva. Proprio come faceva Kant a Königsberg. Chiuse gli occhi. Era assonnata.

Lottò per restare sveglia, perché non voleva addormentarsi proprio ora che era arrivata fin lì. Ma il sonno le calò addosso come una coperta; si assopì, e sognò. Fece di nuovo quel sogno: lui era in piedi davanti a lei, che lo guardava da una finestra. Sto sognando, si disse. E un sogno. Sono in macchina e sto sognando.

Poi aprì gli occhi: lui era lì e la fissava, di là dal finestrino dell'auto. Era in piedi, sul marciapiede, e la guardava da dietro il vetro.

Lei armeggiò con il pulsante. Lo fece in automatico, senza pensarci. Il finestrino cominciò ad abbassarsi.

Lui le tese la mano oltre il vetro.

«Volevo che tornassi da me» le disse. «Ma non osavo chiedertelo.»

Lei cominciò a piangere. E anche lui piangeva. Erano lacrime di sollievo, di dolore, di perdono.

Verrà da me Angus, il dio dei sogni?
Giungerà alla sera, nel tenue chiarore,
e del suo passo leggero non udrò il rumore;
quando verrà mi troverà assopita
poiché il sonno mi avrà già rapita.
Verrà da me Angus, il dio dei sogni?

Verrà, mia cara, proprio allora verrà;

se guarderai dalla finestra, lui ci sarà.

Vedrò gli uccelli danzargli intorno al capo,
e ogni uccello sarà un suo bacio?
Riuscirò allora a credere che ognuno,
anche colui che amato non si sente,
può trasformarsi, esser differente,
se meraviglioso lo trova solo uno?
Riuscirò, riuscirò allora a crederlo?

Sì, quando Angus da te verrà,
ti prometto, si avvererà.

La liberazione mi concederà?
Mi mostrerà il mio amore? Mi donerà
la gioia dell'animo, la fine del dolore?
Mi farà comprendere? Mi spezzerà il cuore?
Mi darà tutto ciò? Davvero lo farà?

Angus, il dio dei sogni, ti esaudirà.
E ora, mia cara, dormi tranquilla:
già Angus tra l'erica lieve saltella
di doni per te e ricolma la sporta
e proprio il tuo nome sulle labbra lui porta.
Ben presto, ti dico, per te arriverà.